

IDEARIO DI SPAGNA
da M.de Unamuno a Primo de Rivera
di Antonio Massimo Calderazzi

*a Lucilla Gallavresi, forse una discendente di Manuel Godoy.
Il quale fu più brillante, meno meritevole di Primo de Rivera*

Gli eroi, non solo antifranchisti

“La guerra civile, la più pura e la più pulita delle guerre” affermò, se si vuole declamò, il grande Miguel de Unamuno, forse il più ispirato tra i pensatori della Generazione del '98, mosso sì da alcune pulsioni irrazionalistiche però anche, come rettore a vita dell'università di Salamanca, autentico sacerdote o magistrato della scienza. I migliori sono arrivati oggi a rifiutare le guerre mosse oltre i confini, nel nome cioè della patria, della libertà, della democrazia, della rivoluzione, di altre imposture. Come negare che uccidere e morire per un ideale di parte sia meno animalesco che farlo per una cartolina precetto?

Nel senso di Unamuno, nessun conflitto civile è stato tragicamente nobile quanto quello di Spagna, esploso nel 1936 ma in realtà incubato da tre aspre guerre carliste nell'Ottocento, dalla Settimana Tragica del 1909, dalle lacerazioni del 1917. Se non fosse morto l'ultimo giorno del fatale 1936, se oggi dal Walhalla dei giusti potesse parlarci, l'uomo di Salamanca ci direbbe di rispettare i combattenti di entrambe le fazioni.

Invece no. Dalla caduta dei fascismi il pensiero unico conosce in Spagna soltanto eroi antifranchisti; così come le lapidi delle città italiane onorano soltanto i partigiani. Gli avversari di questi ultimi, anche se lottavano per una causa senza speranza, anche se la loro sorte era segnata, tutti sgherri infami. Così per coloro che in Spagna militarono contro la Repubblica prima iperlaicista, poi rossa, non ci furono Hemingway eloquenti. Hollywood si commosse solo da una parte. I morti dei nemici furono ricordati dai soli “poeti reazionari”, quelli con la sahariana di Franco.

Però uno di essi, Victor de la Serna, trovò parole almeno altrettanto intense quanto i fotogrammi di Per chi suona la campana. A un anno dalla ribellione dei militari scrisse su ABC, edizione sivigliana (quella madrileniana era fieramente repubblicana) che “Los alferes provisionales”, gli ufficiali meno che ventenni, “erano gli stessi quando la Spagna aveva per sé il Destino. Partivano per l'avventura imperiale d'America e conquistavano province come regni e regni come mondi. Oggi arrossano del loro sangue i parapetti della guerra, loro insultati come i sen^oritos della classe media, che però non avevano quindici centavos per pagare il tram alla fidanzata. Larve di capitani, muoiono gridando Arriba Espan^a e gli si rompe in gola una voce quasi di bambino”.

In questi settant'anni la letteratura e le sue sorelle (cinema, pittura, oratoria, ideologia, sobillazione, eccetera) hanno cantato con infinite variazioni, metti, la prodezza leonina dei difensori di Madrid, specie se accorsi dall'estero. Ogni comandante miliziano, ogni capopolo repubblicano è stato additato a un'ammirazione senza limiti. Per esempio, l'anarchico Buenaventura Durruti, il capo della colonna autotrasportata che portava il suo nome e che seminò il terrore nei villaggi dove i nemici della Rivoluzione non erano stati ancora tutti sgozzati. Quando Durruti morì (21 novembre 1936, forse colpito da una pallottola vagante, più probabilmente ammazzato da uno dei suoi uomini o da un sicario comunista) l'imponente funerale a Barcellona mobilitò, dicono, 200.000 persone. I corrispondenti stranieri telegrafarono ai

loro giornali che Barcellona piangeva.

Ma Durruti aveva commesso foschi crimini in quattro nazioni, i cui tribunali lo avevano condannato alla pena capitale. In Spagna, assieme a Joaquin Ascaso (altro leader anarchico; un suo attendente vantava di avere ucciso 253 persone), uccise l'arcivescovo di Saragozza, cardinale Soldevila, e molta gente comune, compresa una ricamatrice di pizzi a Madrid. Ebbe a scrivere Hugh Thomas, tipico storico antifascista: "Durruti e Ascaso, tuttavia, non erano criminali comuni. Erano sognatori che assolvevano una missione, personaggi che Dostoevskij sarebbe stato fiero di aver creato". Ancora Hugh Thomas: "A Lerida la popolazione aveva deciso di risparmiare la cattedrale. Durruti non tollerò, e la cattedrale fu incendiata. Con le sue violenze, Durruti si fece letteralmente odiare dai contadini di Pina, nei pressi di Saragozza, tanto che la sua colonna, per la muta ostilità con cui fu accolta, fu costretta a lasciare il paese".

Al di sopra di tutti gli eroi della Repubblica, la sinistra d'Occidente e gli intellettuali alla Hollywood hanno deificato Dolores Ibarruri, la Pasionaria. E' morta a novantaquattro anni, nel 1989, avendo vissuto dopo la sconfitta un mezzo secolo molto confortevole negli agi di Parigi, Mosca, infine Madrid. Ma José Calvo Sotelo, che l'11 luglio 1936 alle Cortes essa minacciò di morte per mano del popolo ("Questo è l'ultimo suo discorso"), fu ucciso due giorni dopo da un commando della polizia repubblicana capeggiato da un comunista, il capitano Fernando Condés.

J. Calvo Sotelo figura farinatesca

Fuori del campo franchista/fascista nessuno ha reso giustizia a José Calvo Sotelo, visto che era stato il leader dell'opposizione monarchica e che il suo assassinio fece scattare la ribellione dei generali. Resta che egli fu eccezionalmente dotato, coerente e coraggioso come pochi. Non aveva venticinque anni quando divenne segretario privato di Antonio Maura, il maggiore tra i primi ministri di Alfonso XIII. Alcuni mesi dopo fu fatto governatore civile di Valenza. A 32 anni era il possente e anche efficace ministro delle finanze del blando dittatore Miguel Primo de Rivera. Quest'ultimo aveva lasciato volontariamente il potere per un semplice voto di sfiducia, pur avendo tra il 1923 e il 1930 bene meritato dell'economia spagnola, a dire il meno.

Il 16 giugno 1936 le Cortes discutevano della situazione nazionale ormai drammatica: negli ultimi quattro mesi si erano contati 269 assassini politici, 1300 aggressioni, 160 chiese erano state distrutte, erano scoppiati 351 scioperi di cui 113 generali. L'anarchia era già dilagata. Quando si alzò a parlare, Calvo Sotelo non ebbe mezzi termini: "Di fronte a questo Stato sterile io propugno l'idea di uno stato integratore, che realizzi la giustizia economica e sancisca non più scioperi, non più serrate, non più interessi usurari, non più abusi capitalistici, non più salari di fame, non più sprechi e privilegi dei parlamentari, non più libertà anarchica, non più attentati criminali contro la produzione. Uno Stato simile, molti lo chiamano fascista. Se lo è, mi dichiaro fascista".

Il primo ministro, il liberalrepubblicano Santiago Casares Quiroga, rispose aspramente: "Il signor Calvo Sotelo sarà responsabile di fronte

al paese di qualunque cosa possa accadere. Viene qui ad accusare il Parlamento di non servire a niente, a sobillare l'esercito perché ripristini la dittatura. Ma non si illuda: né il Parlamento ridurrà la sua azione, né l'esercito farà altro che il suo dovere". Prese quindi la parola la Ibarri detta Pasionaria o anche "il fiore della passione", capo di fatto di un partito comunista spagnolo ancora piccolo, per annunciare che i proletari avrebbero fatto i conti coi briganti fascisti. Calvo Sotelo replicò al capo del governo con parole maschie e altere quanto il suo volto: "Le mie spalle sono larghe, accetto ogni responsabilità. Dico quello che san Domenico di Silos rispose a un re di Castiglia: 'La vita potete togliermela, ma di più no'. Morire gloriosamente è preferibile a condurre una vita vile". Fu prontamente accontentato: il drappello comunista del capitano Condés lo uccise due giorni dopo.

Plutarco e più ancora Shakespeare avrebbero immortalato questo personaggio farinatesco, José Calvo Sotelo, pari ai più grandi del suo tempo. Ma la storia politicamente corretta ha trovato piuttosto simpatia per Fernando Condés, poi caduto sul fronte della Sierra de Guadarrama; per Victoriano Cuenca, il sicario il quale nel camion che portava Calvo Sotelo alla morte sparò i due colpi di pistola alla nuca; e per l'oscuro studente in medicina, anch'egli comunista e anch'egli salito sul camion, che in quei giorni curava la gonorrea di Cuenca.

Unamuno

Tutti conoscono il fosco pensiero di Miguel de Unamuno: "La guerra civile, la più pura e la più pulita delle guerre". Lo aveva già detto dieci giorni dopo la proclamazione della Repubblica, nel 1931: "La guerra civil es, gracias a Dios, inevitable". Quel 'gracias a Dios', è stato notato, faceva fin d'allora di Unamuno 'el profeta maximo de la guerra civil': testimone dell'apocalisse, figura terribile, e naturalmente contraddittoria, dilaniata tra il senso critico che gli imponeva razionalità e la vocazione al tragico che lo attirava nel vortice della disperazione. Disperazione per la Spagna, grande esercito in rotta, non per sé.

Tutta la vita Unamuno ebbe a dibattersi tra i dettami della modernità e le visioni romantiche. Nel 1901 fece un discorso scandaloso a Bilbao, egli gloria letteraria bilbaina, per preconizzare la morte e il seppellimento del vascone, la lingua basca, che diceva "resuscitata solo per una fissazione erudita. Il vascone non serve che a esaltare una cabila, una scheggia tribale, un'orda primitiva cui dà senso una lealtà etnica del tutto immaginaria".

Alla celebre conclusione del pessimismo spagnolo "ai Pirenei comincia l'Africa" Unamuno opponeva che idealmente la sua dolente nazione meritava di "espan^olizar Europa": perché la Spagna del suo tempo era un avamposto contro la malvagia modernità e il bieco progresso; contro la divinizzazione della Logica. La Spagna, protestava, non è fatta "para enfrentarse a las realidades de esto mundo, sino para medir (misurare) las del cielo. Espan^a tiene por mision conquistar el cielo. El reino del Espan^a no es de esto mundo.

La verdadera Espan^a es la celestial”.

Affreschi lirici, naturalmente, suggestioni da Nietzsche o, forse più da vicino, dal tremendismo decadente di Maurice Barrès. Meno di un secolo dopo quel “el reino de Espan^a no es de este mundo”, la Spagna dei treni superveloci, dei grattacieli finanziari, del libertinaggio e del benessere diffuso sembra l’esatto contrario di quella che per Unamuno, volta a volta, anelava all’Europa –cioè al progresso- e la esorcizzava.

Durante il regime di Miguel Primo de Rivera, Unamuno fu condannato a 16 anni di carcere per oltraggio al “re pollastro” Alfonso XIII; ma il benigno dittatore gli risparmiò la prigione; lo lasciò passare in Francia. Anni dopo Unamuno ricevette in casa José Antonio Primo de Rivera, figlio del dittatore. Non certo per dimostrarsi grato verso il dittatore clemente, bensì in quanto condivideva in generale la lotta del capo della Falange contro i partiti, democratici e truffaldini.

Unamuno consiglierà pubblicamente a Manuel Azan^a, primo bonzo della repubblica e incarnazione del partitismo, di suicidarsi.

Ganivet

Unamuno è la figura più alta, nel senso di contrastata e ‘regale’, della “generazione del ‘98”. Ma gli altri esponenti -Joaquin Costa, José Ortega y Gasset, Ramiro de Maeztu, Angel Ganivet- ebbero un ruolo altrettanto grande nel suscitare in Spagna il nuovo pensiero civile.

Ganivet, fuori del paese quasi sconosciuto, apparve prendere su sé, fisicamente, il dolore della patria: si suicidò nel 1898, l’anno terribile che per mano degli Stati Uniti abbatté quanto restava dell’impero e della grandezza di Spagna. Ma Ganivet si tolse la vita (in un luogo strano, Riga) per un proprio dramma esistenziale che tuttavia era anche colluttazione coi tempi che si annunciavano. Diplomatico di mestiere però soprattutto scrittore (Idearium spagnolo, Granada la bella, La conquista del regno di Maya, L’avvenire della Spagna ,quest’ultimo pubblicato nel 1905 da Unamuno) rifiutava le cose che arrivavano, dalla inmundia democrazia alla donna in carriera, allo “estupido afan de asegurar que en la man del gobernante està la felicidad de todo el mundo”, alla ricchezza.

Scriveva che “la belleza de Granada ha sido preservada por la falta (mancanza) de dinero. Y si Espan^a se salva serà gracias a la pobreza”. Povero Ganivet, questa salvezza non è venuta dalla povertà. Affermò che “no hay peor cosa que un espan^{ol} rico”. Credette che “el absurdo”, il non razionale, sarebbe rimasto “il nerbo e il sostegno principale della nostra nazione”. Un secolo dopo di lui i connazionali hanno scelto d’essere assai meno spagnoli, pur di diventare razionali e ricchi.

Ganivet si riconosceva nel grande stoico Lucio Anneo Seneca, nato a Cordova, precettore e consigliere imperiale, morto suicida. Grazie allo stoicismo di Seneca, scriveva, “la Spagna era cristiana prima del cristianesimo”. A Seneca risaliva la tensione ascetica del suicida di Riga: un’ispirazione nobile, e anche struggente. In astratto, resta folgorante la sua intuizione –smentita dalla realtà- che “si Espan^a se salva serà gracias a la pobreza”. Tuttavia la vocazione spiritualista

di Ganivet era un lusso altoborghese, per di più incarnato in un diplomatico di carriera, cioè in un professionista dell'insincero e del superfluo. Quando il Nostro idealizzava la pochezza, la miseria dei proletari di Spagna era atroce, disumana. Tale resterà fino alle prime provvidenze sociali del franchismo, poi al delinearsi del miracolo economico nei tardi anni Cinquanta del Novecento. Un miracolo triviale: turismo straniero di massa, edilizia devastatrice, consumismo straccione. Però la fame terribile dei poveri cominciò a finire.

Manuel Azana non fece nulla per i poveri

Negli anni trenta, a valle del trionfo della Repubblica, le lotte disperate nelle campagne fecero innumerevoli morti. Un terzo dei braccianti non avevano lavoro vari mesi all'anno. Nel 1933 ad Olvera (Cadice) come a Llerena (Badajoz) 800-900 padri di famiglia elemosinavano per le strade, strade i cui passanti erano quasi tutti poveri. A Bornos, nella provincia di Cadice, era disoccupata metà della popolazione attiva. Più o meno era così ovunque, e non esistevano sussidi di Stato, pensioni, assistenza malattia. Il 33% di tutta la terra coltivabile apparteneva ai latifondisti. All'1% dei proprietari corrispondeva il 42% dell'intero imponibile fiscale del settore agrario. Due milioni di microagricoltori ricavano dalla terra meno di un salario operaio. Altrettanti erano i braccianti il cui reddito, con vaste parentesi di disoccupazione, non copriva le esigenze alimentari minime. Considerando che oltre metà della popolazione spagnola viveva direttamente o indirettamente della campagna, si trattava di una delle situazioni di miseria più gravi d'Europa, pari solo a quella del Portogallo.

Si usa dire che Franco, con altri generali di destra, abbatté la Repubblica. In realtà la abbatté Franco più -alla pari- i governanti repubblicani che non vollero assegnare la priorità assoluta alla questione sociale, in particolare alla redistribuzione della terra. Di conseguenza essi esasperarono, soprattutto nelle campagne, lo scontro tra ribellismo proletario e repressione conservatrice. Non fu l'attivismo quasi-rivoluzionario degli operai urbani a rendere inevitabile la sollevazione dei militari, successivamente chiamati franchisti. A partire dalla Grande Guerra, durante la quale la Spagna si avvantaggiò di una saggissima neutralità, gli operai avevano visto migliorare la loro condizione. Si erano andati politicizzando a sinistra come dovunque in Europa, però nella direzione di un riformismo socialista avanzato, non in quella della rivoluzione anarchica come nelle campagne, specialmente nel Sud e nelle altre aree del latifondo. La miseria contadina e più ancora bracciantile era talmente grave da non permettere alcuna alternativa all'insurrezione violenta: all'occupazione delle terre, all'appropriazione dei raccolti e del bestiame, alla distruzione luddista dei macchinari che toglievano lavoro, ai crimini di sangue contro la Guardia civile come contro i proprietari e i loro dipendenti.

La cecità politica dei gestori repubblicani condannò la Spagna alla più aspra delle guerre civili moderne. Il maggiore (non l'unico) responsabile di tale cecità fu Manuel Azan^a, l'astro liberal-radiale,

il principale tra i promotori e i progettisti della Repubblica; per qualche tempo il detentore di una considerevole quota di potere effettivo. Il caso Azana è impressionante, per la brillantezza e la repentinità dell'ascesa come per la gravità del fallimento complessivo. Nell'autunno del 1930, a monarchia condannata senza speranza, il Nostro non era che un giovane letterato/giurista, conferenziere di talento, che si era fatto accettare come gregario dai tre illustri intellettuali –Gregorio Marañon, José Ortega y Gasset, Ramon Perez de Ayala- che avevano lanciato il Movimento per la repubblica. Nel governo provvisorio che il successivo aprile soppiantò quello del re, Azana si trovò ministro della Guerra: una posizione importante in un paese in cui gli ufficiali -eredi di un passato imperiale e di un secolo, l'Ottocento, segnato dalla lotta armata contro Napoleone, da tre guerre civili e da molti colpi di stato militari- restavano una forza politica decisiva. Pochi mesi dopo Azana si trovò capo del governo, politicamente qualificato come liberale di sinistra, come leader anticlericale, come modernizzatore delle istituzioni: ma niente altro. Nei quasi due anni del suo primo ministero si mossero quasi tutti i processi che avrebbero fatto esplodere la guerra civile: gli incendi di chiese e conventi, gli episodi gravissimi di guerriglia urbana, l'infittirsi degli scioperi insurrezionali anarchici, il tentativo di colpo di Stato del generale Sanjurjo e altri complotti di destra, l'aggravamento estremo della miseria nelle campagne, conclamato dagli eccidi di Castilblanco, Casas Viejas e altri. Ebbene l'accanita opera di governo di Azana si rivolse esclusivamente al rafforzamento del parlamentarismo ottocentesco, allo svecchiamento di alcune strutture e prassi pubbliche nel senso desiderato dal ceto medio urbano e, soprattutto, all'offensiva generale contro la Chiesa e contro lo stesso sentimento religioso. I poveri li ignorò.

Azana non esitò a decretare la fine dell'insegnamento religioso prima che sorgesse una scuola pubblica efficiente. Quando persino i giornali liberali protestarono egli replicò che era “una questione di igiene politica”. Si impegnò irreversibilmente su enunciazioni quali “la Spagna ha cessato d'essere cattolica” e “preferisco brucino tutte le chiese di Spagna piuttosto che veder rompere la testa a un solo repubblicano”. Invece quasi nulla operò nel senso delle riforme sociali e dell'alleviamento della miseria contadina. temi che non lo coinvolsero mai, nemmeno quando tra il '36 e il '39 si trovò al vertice di una repubblica sempre più dominata dai comunisti. Anzi, dopo che nel febbraio 1936 ebbe portato il fronte delle sinistre a riconquistare il potere perduto due anni prima, lasciò subito la guida del governo e si fece eleggere presidente della Repubblica, sempre confermandosi disinteressato alle questioni sociali più drammatiche. Esplose la guerra civile, e da quel momento le cose lo esautorarono completamente. Nel marzo 1939 finì fuggiasco in Francia, attraversando la frontiera a piedi, frammisto a una massa smisurata di profughi incalzati dai franchisti vittoriosi. Morì l'anno dopo, uno degli statisti più duramente puniti dalla storia. Non aveva mai dominato nel concreto il regime repubblicano: le cui istituzioni e prassi erano piuttosto rette prima da un'improvvisata partitocrazia liberal-riformista, socialista e

anarchica, poi da una coalizione a crescente egemonia comunista. Dunque non fu Azan^a a trasformare la Repubblica in una “democrazia popolare” ante litteram. Ma egli compì i peccati d’omissione più gravi, non accorgendosi che i proletari drammaticamente miseri non si curavano delle conquiste demoliberali a lui care; invece insorgevano contro l’ordine costituito e contro la proprietà, inevitabilmente provocando la controffensiva sia dei reazionari, sia dei tanti che rifiutavano la sovversione violenta e l’estremismo antireligioso, e in più avevano perso fiducia nelle promesse riformiste dei sistemi demoplutocratici. Azan^a non tentò di far sorgere una società meno ingiusta. Tentò di mettere un’oligarchia di centro-sinistra al posto di quella reazionaria, e fallì. Al prezzo d’una guerra sanguinosa, avvenne la svolta verso un assetto quasi-fascista nel quale non furono assenti le spinte giustizialiste. Infatti sotto Franco i proletari spagnoli cominciarono a beneficiare di provvidenze più o meno paternalistiche, che però liquidarono i conflitti sociali. Il miracolo economico fece il resto.

Il processo storico che ha cancellato l’anomalia iberica degli anni Trenta –metà del popolo attanagliato dalla miseria- non risale in nulla a Manuel Azan^a, il giacobino borghese, invasato del laicismo e dei giochi parlamentari, che si illuse di deviare verso la legalità borghese le spinte eversive del fronte popolare. Il processo che ha prevalso risale piuttosto al falangista José Antonio Primo de Rivera, il figlio del dittatore degli anni Venti, l’aristocratico andaluso imparentato con alcune delle famiglie più ricche di Spagna, il quale si fece il Tiberio Sempronio Gracco del proprio tempo, patrizio elegante ma campione dei plebei senzatterra. José Antonio morì ucciso nella lotta come Gracco, ma il franchismo autoritario trovò conveniente far propria e alla fine realizzare una parte del programma sociale del capo della Falange.

Gli altri gestori repubblicani

I tre antesignani della Repubblica –Ortega y Gasset, Maran^on, Perez de Ayala- non compaiono tra i gestori, nemmeno ideali, del regime seguito alla monarchia. Presentandone la degenerazione e/o il fallimento, si dissociarono. I ruoli repubblicani principali furono svolti, oltre che da Azan^a, dai socialisti Francisco Largo Caballero, Indalecio Prieto, Juan Negrin (ma quest’ultimo di fatto si saldò ai comunisti), dalla Pasionaria (Dolores Ibàrruri), capo di fatto e poi di diritto del partito comunista spagnolo, infine dagli emissari-proconsoli inviati da Mosca (Codevilla, Marty, Rosenberg, Togliatti), nonché da un manipolo di esponenti dell’anarchismo.

Largo Caballero e Prieto sono le figure meno discusse. Rivali accaniti per la leadership dell’unico autentico partito di massa (socialista), testimoniarono entrambi una piena coerenza, ed entrambi finirono sconfitti. Il primo, il maggiore sindacalista del paese, andò estremizzando le sue posizioni al punto d’essere esaltato dai comunisti (quando non erano ancora onnipotenti in quanto gestori dei rifornimenti sovietici), come ‘il Lenin spagnolo’. Dal settembre 1936

al maggio 1937 fu a capo del governo repubblicano. Aveva posto come condizione di avere dei ministri comunisti, tra l'altro dando l'Istruzione a Jesus Hernández, l'uomo che diciannove anni prima era stato riconosciuto reo di tentato omicidio nei confronti di Indalecio Prieto. Ma presto cominciò a rifiutare l'egemonia esercitata da Mosca attraverso i comunisti; per esempio tentò di opporsi quando questi ultimi in Catalogna repressero con le armi i conati collettivizzanti o sinistristi di anarchici e trozkisti.

Anche in conseguenza del cattivo andamento della guerra contro Franco, Largo Caballero fu fatto cadere e perdette ogni ruolo. Nel 1938 riparò in Francia; morì otto anni dopo. Prima di rompere coi comunisti aveva incarnato la linea di sinistra, senza tuttavia identificarsi pienamente con gli eccessi e le atrocità di parte repubblicana. Pur avendo tante volte propugnato una dittatura del proletariato, temperò l'estremismo con la stessa ragionevolezza con cui negli anni Venti aveva apportato il sostegno dei sindacati alle aperture sociali del dittatore Miguel Primo de Rivera. Sotto il quale un ambizioso programma di lavori pubblici, prima di tutto strade e ferrovie, ebbe importanti ricadute sull'occupazione. La politica finanziaria di Calvo Sotelo, ministro trentaduenne delle Finanze, guadagnò ai piani del dittatore l'appoggio del capitale spagnolo. Furono i contraccolpi della Depressione internazionale a mettere in crisi l'opera di Primo de Rivera.

Indalecio Prieto fu l'anima riformista del socialismo spagnolo. Ministro in vari governi della Repubblica, nel 1934 si compromise nell'avventato tentativo insurrezionale nelle Asturie, in Catalogna e altrove, represso dall'esercito anche con i cannoni. Nella Guerra civile Prieto fu a lungo ministro della difesa, però presto intuì che Franco avrebbe vinto; fece quello che poté in appoggio dei tentativi del presidente Azana per una pace di compromesso. Il partito comunista invece volle la continuazione della guerra fino all'ultimo metro quadrato e all'ultimo uomo, e questa linea impose al primo ministro Juan Negrin. Logico che la Pasionaria (Dolores Ibarruri) attaccasse furiosamente Prieto il Disfattista. Quando il Partito comunista minacciò di fermare i rifornimenti sovietici se Prieto restava ministro della guerra, Negrin destituì il 'disfattista': in realtà l'uomo che aveva tentato di salvare molte migliaia di vite.

L'accanimento guerriero di Juan Negrin

L'uomo che capeggiò il governo fino alla fine sanguinosa della Repubblica, anzi mantenne la carica in esilio fino al 1956, poco prima di morire, era stato un brillante fisiologo, collaboratore di un premio Nobel, cattedratico giovanissimo nella grande università madrilenà. Entrato in politica come socialista di tendenza moderata, nel 1936 divenne ministro delle Finanze nel governo "della vittoria" di Francisco Largo Caballero. La vittoria mancò del tutto, ma Negrin emerse quale governante di inconsueta capacità, energia e ottimismo quanto alle sorti della guerra. Quando esigette la caduta di Largo Caballero, il partito comunista (Pce) impose Negrin come presidente del Consiglio.

Da quel momento, maggio 1937, Negrin operò costantemente come stretto alleato e fiduciario del Pce, dando impulso a tutti i conati offensivi da esso imposti, ultimo la durissima battaglia dell'Ebro che tra il luglio e il novembre del 1938 distrusse di fatto le ultime capacità militari della Repubblica. Essa perdette 70 mila uomini, di cui 30 mila caduti (morirono il 75% dei volontari stranieri che avevano attraversato l'Ebro); più ancora, perdette gran parte dei suoi aerei, almeno 200, e vasti quantitativi di materiali. In pratica, l'esercito del nord fu distrutto; restò quello del Levante, che negli ultimi mesi di guerra fu annientato, oppure cessò di combattere. Negrin affrontò quell'avventura suicida perché era ostaggio dei comunisti, che all'inizio della guerra erano pochi e deboli ma che dall'arrivo dei primi rifornimenti militari dell'Urss, unica potenza che aiutava la repubblica, erano diventati egemoni. Quando fu decisa l'offensiva dell'Ebro, i comandanti di tutte le grandi unità erano comunisti: soltanto di essi lo stato maggiore repubblicano poteva fidarsi.

Tutte le fonti concordano sul temperamento di Negrin: abile, efficiente, volitivo al limite della tirannia, donnaiolo, gran mangiatore e bevitore, edonista, spregiudicato. Che la spregiudicatezza possa farsi immoralità lo dimostrò perseguendo la resistenza ad oltranza, qualunque il costo di sangue, nella fase estrema della Repubblica, quando la disfatta era già conclamata. Gli storici che non si curano dell'immoralità sottolineano un aspetto specifico: Negrin non era veramente spietato; piuttosto nelle ultime settimane della lotta si attendeva che il secondo conflitto mondiale sarebbe scoppiato in tempo per salvare la Repubblica. I nemici di Hitler e Mussolini non avrebbero permesso la vittoria di Franco.

I fatti smentirono questa illusione. L'Urss aveva abbandonato la repubblica ormai rossa al suo destino, ed inoltre si accingeva a stipulare il brigantesco patto di Molotov con il Reich, che con l'Italia era stato fattore decisivo del trionfo di Franco. A posteriori, inoltre, sappiamo che la Francia prossima alla fine e la Gran Bretagna seriamente minacciata non sarebbero state in grado di aprire in Spagna un altro fronte di lotta: non in ogni caso allorquando Franco aveva già vinto (caduta di Barcellona, 26 gennaio 1939) e per risparmiare uomini e sforzi aveva lasciato che la Repubblica si finisse da sola nel sanguinoso scontro tra i comunisti e tutte le altre forze. La successiva alleanza tra la Spagna franchista e gli Stati Uniti ha dimostrato a posteriori, se mai fosse necessario, che Negrin sbagliava ad attendersi che fossero gli occidentali ad abbattere Franco; e che Negrin aggravava il dramma della Spagna per un proprio errore. La conclusione è obbligata: Juan Negrin allungò la guerra civile di circa un anno: era certo già nella primavera 1938 che Franco avrebbe vinto. Divenne certissimo alcuni mesi dopo con la disfatta repubblicana nella battaglia dell'Ebro. Il travolgente attivismo di Negrin aveva cominciato a produrre sconfitte militari, comunque a maciullare uomini, dal momento stesso che fu imposto dal Pce quale successore di Largo Caballero. La responsabilità finale di tutto ciò è dei vertici comunisti, quelli spagnoli come quelli moscoviti. Tuttavia Negrin fu solo tra i leader repubblicani ad accettare in toto la linea Comintern della resistenza ad oltranza, qualunque il costo in vite umane.

L'icona Ibàrruri

Della Pasionaria l'agiografia rivoluzionaria ha esaltato le indubbe qualità trascinatrici, come più non si potrebbe. Ha invece sorvolato sulla circostanza che nella guerra civile essa raccolse per la parte repubblicana quasi esclusivamente sconfitte. Che fu colpevole quanto Negrin dell'allungamento di una lotta senza speranza (beninteso, era Mosca che dettava la linea alla Pasionaria e agli altri capi del Pce. Tra i quali non va ignorato José Diaz, che all'inizio della guerra civile, quando il Pce contava poco, era segretario del partito, ma presto si ammalò e fu soppiantato dalla Ibàrruri. Diaz morirà a Tiflis nel 1942, forse caduto, forse gettato dalla finestra di un ospedale). La Ibàrruri continuò a proclamare che la resistenza ad oltranza avrebbe dato gloria, anzi addirittura vittoria, nelle ultime ore della Repubblica: quando Franco aveva già vinto, gli ultimi plotoni rossi stavano posando le armi e gli altri combattenti antifascisti le avevano già posate. La Pasionaria enunciava menzogne sapendo di mentire, noncurante delle ulteriori vite che sacrificava senza motivo.

L'agiografia rivoluzionaria, inoltre, ha sorvolato su alcuni contorni secondari di questa eroina rivoluzionaria, la più nota della storia moderna, pari o superiore in statura politica alla spartachista polacco-tedesca Rosa Luxemburg, cui risale l'infausta storia del partito comunista di Germania. Per esempio Dolores Ibarruri, oltre a praticare in generale un libero costume sessuale, finì con lo scartare il marito, padre dei suoi figli e combattente comunista al fronte, per mettersi con Francisco Anton, un avvenente commissario politico quindici anni più giovane. Per tenerselo vicino a Madrid, la Pasionaria lo imboscò in un incarico nel quale servivano qualità opposte all'eroismo. Alla morte della Repubblica lo portò con sé nell'aereo che metteva in salvo i capi del Pce. Quando l'amante fu catturato dai tedeschi in Francia, Dolores non esitò a ricorrere a Stalin, in quel momento ancora 'alleato' di Hitler; e il bell'Anton fu non solo liberato ma portato a Mosca, residenza della Ibàrruri, da un volo militare della Luftwaffe.

Infine l'agiografia non ha evidenziato che la Pasionaria visse gli ultimi cinquant'anni della sua esistenza (morì novantaquattrenne a Madrid, come presidentessa emerita del Pce assai ben trattata dal regime eticamente disinvolto di Felipe Gonzales) negli agi dei quartieri alti. Lo testimonia tra gli altri uno tra i pochi bravi generali della Repubblica, Enrique Lister. Finita la guerra civile Lister è esule a Lione, vive in due stanze di un caseggiato popolare vicino alla stazione; la latrina nella scala serve a cinque famiglie. Osserverà in un libro che Dolores risiedeva in una bella villa nei dintorni di Parigi. Lister sarà espulso dal Pce nel 1970. Dalla villa dell'amante Francisco Anton controllava a distanza, con la Pasionaria e Santiago Carrillo, la drammatica 'Resistencia armada' che per un decennio dopo la vittoria franchista fece alcune migliaia di morti in un irresponsabile conato di lotta guerrigliera in Spagna.

Destino di Manuel Fraga Iribarne

Morto Francisco Franco, si sono succeduti al governo i primi ministri Arias Navarro, Suarez, L. Calvo Sotelo, Gonzales, Aznar, Zapatero. Degli ultimi tre è possibile dire, al tempo stesso, parecchio bene e il più gran male. Dei primi tre ciò è meno facile, non avendo essi compiuto opere accentuatamente nobili o troppo vituperevoli. Hanno portato a termine la 'Transición', l'estrema fase modernizzatrice del franchismo. Di nessuno dei sei c'è molto da rilevare sul piano intellettuale o ideale: tutti brillanti uomini di carriera e di potere, poco interessati o poco idonei a proporre concetti o ad esercitare carismi.

Nel 1975 la Spagna aveva un uomo politico eccezionalmente dotato di cultura e di visione, Manuel Fraga Iribarne; ma non lo accolse come capo. Fatto ministro nel 1962, Fraga fu il principale artefice della liberalizzazione del regime. Nel primo governo (Arias Navarro) del dopo Franco, Manuel Fraga pervenne a vicepresidente e ministro degli interni. Per qualche tempo si continuò a considerarlo destinato a raggiungere il vertice, addirittura a rivelarsi il secondo Franco, liberale e moderno invece che rivolto al passato.

Non accadde. Un uomo del Palazzo, Adolfo Suarez, riuscì a salire a capo del governo, seguito da Leopoldo Calvo Sotelo. Quest'ultimo sarà travolto da Felipe Gonzales, il socialista che avvierà per le vie più discutibili la cancellazione della specificità spagnola e l'omogeneizzazione all'andazzo italiano. A Fraga Iribarne restò di fondare un movimento (Alianza Popular) che un giorno, trasformato in Partido Popular e sotto un capo tutto empirico (Aznar), avrebbe abbattuto Gonzales e preso il potere, ma che nella formula Fraga Iribarne non ebbe successo. Così il Nostro uscì dalla scena nazionale, per fare a lungo il presidente della regione Galizia.

Molti dei personaggi di grande statura commisero errori gravi che li perdettero, o almeno menomarono la loro gloria: al limite, le campagne di Russia per Napoleone e per Hitler. L'errore grave di Fraga Iribarne fu, nel lanciare un movimento di destra, di assegnargli i contorni di un normale partito conservatore moderato, secondo le regole del gioco democratico tradizionale. Dati questi contorni, la Spagna appena emancipata dal regime autoritario non dette a Fraga un consenso maggioritario.

Seguirono Fraga i ceti medio e alto, meno i segmenti intellettuali o radical chic, più quelle frange popolari che restavano inclini ad affidarsi ai notabili di un tempo. Gli altri spagnoli, la maggioranza sociologica, scelsero i socialisti di Felipe Gonzales. Salvo, dopo alcuni anni, a punire i socialisti per l'andazzo 'craxiano', cioè spregiudicato e corrotto all'italiana, che caratterizzerà la loro gestione. Quello che era stato il partito benpensante e quasi centrista di Fraga fece un balzo in avanti quando José Maria Aznar gli impresso un franco segno populista-reaganiano, o populista-

thatcheriano. Probabilmente posseduto dal complesso d'essere stato ministro di Franco, Manuel Fraga Iribarne aveva scelto di offrirsi come un tory alla Harold Macmillan: sostenuto dalle duchesse e dai banchieri ma non incapace di parlare ai proletari.

Questa scelta troppo ragionevole non accese né fantasie né entusiasmi. Manuel Fraga Iribarne non fu premiato per essersi costretto a rinunciare a quella che avrebbe potuto essere la sua diversità rispetto al conservatorismo per bene. Nell'intensa attività di scrittore politico Fraga Iribarne aveva giustamente additato il valore di Ramiro de Maeztu y Whitney, un pensatore profetico e tagliente, anglofilo e addirittura figlio di una inglese, però non prigioniero dell'ottocentesca idolatria liberale per i modelli britannici. Quando nel 1936 venne il momento della scelta, Maeztu fu coerentemente nemico della Repubblica radical-anarchica. Infatti fu subito ucciso in una Madrid che stava per essere investita dalle divisioni franchiste. Fraga Iribarne sbagliò a dimenticare quel retaggio di Maeztu che pure aveva rivendicato a livello intellettuale.

Il pensiero di Maeztu secondo Fraga

“Ramiro de Maeztu” aveva scritto Fraga “è senza dubbio l'intelligenza più costruttiva tra quante la Spagna ha prodotto nella prima metà del Novecento. Ha antenati baschi e carlisti da una parte, liberali e progressisti dall'altra; cresce in quella Bilbao che alla fine dell'Ottocento è un polo di modernizzazione; dalla madre inglese riceve influenze britanniche e protestanti. Quando arriva a Madrid diventa subito l'uomo più rappresentativo di quella generazione del '98 che è la risposta autentica della Spagna alle umiliazioni di Cuba, alla disfatta per mano statunitense.

“A Londra rimane quindici anni, e grazie a lui l'opinione pubblica spagnola comincia ad assorbire nuove idee. Lì Maeztu è in contatto con H.G.Wells, G.B.Shaw e gli altri della Fabian Society; con teologi; col principe Kropotkin attorno al quale volgeva un secolo di pensiero letterario. Un legame specialissimo col movimento dei grandi cattolici Chesterton, Belloc e Baring. Come vedremo, il rapporto diverrà intenso col gruppo della rivista 'New Age'. Maeztu ammira la capacità britannica di mettere ordine nelle cose umane, un ordine beninteso relativo e dunque flessibile. Lo impressiona la profonda eticità della vicenda sociale, così come l'attitudine del legislatore a migliorare con formule semplici la condizione degli umili. Ma proprio il fatto di andare al fondo dei problemi impedisce al Nostro di diventare anglomani. Vede il paese britannico troppo poco incline a pensare e troppo rispettoso dell'Establishment; arriva a dire che il Regno Unito d o r m e, persino che 'muore', muore per 'orrore del pensare'. Conclude che quel governo “è nelle mani di un'oligarchia plutocratica, indifferente ad ogni ideale che non sia la conservazione del potere”.

“E' il momento che Maeztu cessa di cercare nel liberalismo la spiegazione della superiorità anglosassone. Punta invece a quel 'libero socialismo' che è il suo aspetto più interessante; non rinuncerà mai all'ideale della giustizia sociale. Un suo articolo su 'ABC' il 9 luglio 1936 rimprovererà alla destra spagnola di restare paralizzata dallo spirito classista e da un conservatorismo ingeneroso. Nel

decennio più significativo della vita, Maeztu fa una scelta fondamentale. Al di là del liberalismo nichilista (cioè povero di soluzioni per le società moderne), al di là del liberalismo plutocratico, al di là del socialismo burocratico e dittatoriale, Maeztu cerca un'altra cosa. La trova in un gruppo intellettuale britannico del quale diventerà capo e maestro: il movimento 'guild socialism', o socialindacalismo. Si esprimeva nella rivista 'New Age', sorta nel 1907 con un capitale modesto, per metà sottoscritto da G.B. Shaw. Era un foglio di sinistra per eccellenza, però respingeva i facili dogmatismi, nonché il collettivismo burocratico del laburismo ufficiale.

“Il circolo di 'New Age' era profondamente religioso, lontano dunque dal positivismo spenceriano e dal materialismo dialettico. Respingeva la filosofia individualista; nonché il Rinascimento, la Riforma e l' Illuminismo, antecessori del liberalismo. Ma da tale ripudio non traeva conseguenze reazionarie: uomini troppo intelligenti per proporre restaurazioni impossibili. Avevano sì guardato al Medioevo, alle sue corporazioni come alla sua temperie, ma per imparare a costruire il mondo contemporaneo. Svilupparono la concezione di una società organica, pluralista, funzionalista, giusta. Il loro 'guild socialism' era antiliberalista e antiprogressista, ma al tempo stesso pluralista e antitotalitario. Un anticapitalismo, il loro, che era critica di una società basata sul puro potere del denaro. Il socialindacalismo voleva dare ai lavoratori non solo più condivisione della ricchezza, ma più partecipazione e più responsabilità.

“La vittoria politica andò ai fabiani, cioè agli ispiratori del Labour, ma la vittoria intellettuale spetta ai guild socialists, perché il tempo ha dato ragione a loro. Il socialismo di Stato non ha risolto i problemi sociali. Il sindacalismo tradizionale, agendo senza responsabilità, sta distruggendo in molti paesi l'ordine economico, sociale e giuridico. I guild socialists, che raggiunsero il massimo di influenza negli anni 1915-18, progettavano un socialismo più umano e meno collettivista. Insistevano sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa. Affermavano: 'E' sbagliato che gli strumenti di produzione siano monopolio dei proprietari. I lavoratori devono partecipare alla proprietà'.

“Ramiro de Maeztu fu, nel movimento, l'uomo che si impegnò su una formulazione generale, su una sintesi organica. Lo riconoscono tutti gli storici del guild socialism. La sua dottrina politico-sociale è una delle più complete e interessanti del secolo. Senza dubbio, in quegli anni il mondo spagnolo non ne esprimeva una migliore. Le cose hanno dimostrato che Maeztu aveva ragione.

“Per esempio, Maeztu sostiene che 'non c'è ragione che il capo di una grande impresa debba essere particolarmente ricco. Non deve ricevere denaro per i vestiti della moglie o per i vizi dei figli'. Il Nostro difende la libertà, però nel suo aspetto positivo. Sostiene che sono importanti 'istituzioni che obbligano a pensare', più che il mero diritto di pensare. Che sono storicamente falliti sia il principio autoritario, sia quello liberale: 'Russia e Spagna sono esempi di ciò che costa il primo; i paesi anglosassoni, delle carenze del secondo'.

“In definitiva Maetzu mira ad una società libera dal potere corruttore del denaro, cioè sottoposta al controllo sociale. La vuole austera, persino spartana, perché non crede al mito del benessere per tutti (‘La povertà del povero sparirà solo con la ricchezza del ricco: sono la stessa cosa’). Non crede che la riforma generale possa venire senza il conflitto. Se ritiene indispensabile un socialismo neocorporativo è in quanto ‘non si è inventato altro mezzo per ottenere che il lavoro cessi d’essere una mercanzia a disposizione dei ricchi’. L’essenza del suo congegno è ‘l’unificazione di capitale, direzione e lavoro nella gestione dell’impresa’. Propone una via mediana, in un quadro rigorosamente etico, senza illusioni consumistiche.

“Il libro che enuncia queste idee, *La Crisis del Humanismo*, è uno più importanti del nostro secolo sui problemi di una vera democrazia e di un socialismo umano. Quando torna in Spagna, Maetzu mantiene completa coerenza coi suoi principi. In piena dittatura di Primo de Rivera si professa ‘uomo di centro’, spiegando che negli uomini di destra come in quelli di sinistra ‘metà dell’anima è addormentata’. Abbastanza presto lascia il paese per fare l’ambasciatore in Argentina. Nel 1933 si dichiara non fascista e internazionalista. Respinge Mussolini e Hitler. Fino all’ultimo insiste nell’invocare un movimento in cui destra e sinistra si risolvano”.

Questo ha scritto Fraga Iribarne. Non lo avesse dimenticato, non avesse ripiegato sulla ‘derecha’ o meglio sul centrismo perbene, forse - il suo nome essendo stato scritto nel destino nazionale - avrebbe salvato la Spagna dalla democrazia truffaldina, apparentemente sociale, veracemente dominata dal mercato, dai partiti e dal pensiero unico. Cioè dall’odierna plutocrazia agghindata radical-chic.

Il paradigma José Antonio

Fraga Iribarne era appena adolescente quando, il 19 novembre 1936, José Antonio Primo de Rivera fu fucilato nella prigione di Alicante. Fraga non fece in tempo a sentire il carisma di questa figura eccezionale (gli storici insinuano che Franco si astenne dal fare qualcosa di serio per salvare la sua vita, magari con uno scambio di prigionieri, in quanto temeva la concorrenza del capo della Falange). Anche il fratello Miguel Primo de Rivera e sua moglie furono condannati a morte dallo stesso tribunale popolare, ma ricevettero la grazia. Per loro aveva interposto appello, da avvocato, José Antonio, uomo straordinariamente cavalleresco (lo riconobbero gli avversari). L’ultimo suo desiderio fu che il cortile della propria esecuzione venisse lavato subi to “in modo che mio fratello non debba camminare nel mio sangue”. Il giudice che pronunciò la condanna a morte, Federico Enjuta Ferràn, ottenne più tardi una cattedra universitaria a Puerto Rico. Fu assassinato dai suoi studenti, forse per motivi non politici, scaraventato da una finestra.

Un altro fratello di José Antonio, Fernando, era stato trucidato il 23 agosto 1936 nel Carcere modello di Madrid, assieme a una settantina di prigionieri politici. Un cugino germano, il falangista marchese André Saenz de Heredia, fu ucciso da José Castillo, tenente degli

Asaltos, corpo armato di sinistra. Risulta che non solo alcuni amici ma lo stesso presidente della repubblica, Azana, avessero avvertito José Antonio dell'imminenza dell'arresto, invano consigliandogli di espatriare. La principessa Bibescu, figlia di Asquith il premier britannico del 1908-16 e moglie dell'ambasciatore di Romania a Londra, provò a implorare l'amico Manuel Azana, capo dello stato spagnolo, perché risparmiasse la vita di José Antonio. Azana rispose costernato di non avere alcun potere. Per rappresaglia i franchisti fucilarono un figlio del primo ministro repubblicano Largo Caballero.

José Antonio visse i giorni tra la sentenza e la morte con la dignità e lo stoicismo del romano antico; né mancò di comportarsi coi miliziani suoi carcerieri con la cortesia e il sense of humour del gran signore, fisicamente bello, che era. Suo padre, marchese di Estella e generale, era stato per sette anni dittatore sotto il re Alfonso XIII. A prescindere da questa circostanza, i Primo de Rivera appartenevano all'alta aristocrazia andalusa, ricchi e collegati con la grande mondanità internazionale.

Eppure è universalmente noto che il falangismo era proteso verso i diseredati. Nel 1934 José Antonio sosteneva: "Il fascismo è un' inquietudine europea. E' una maniera nuova di concepire tutto. Cominciando dalla condizione del proletariato". Nel maggio 1936, a guerra civile di fatto già iniziata, dichiarava di condividere i sentimenti che animavano un discorso di Indalecio Prieto, uno dei massimi capi della sinistra spagnola. Gli scritti programmatici di Primo de Rivera, compresi quelli stesi in carcere, componevano il manifesto di un fascismo nettamente sociale, reso presto utopico dalla fucilazione di Alicante, e più ancora dall'intransigente fermezza di Franco nello sventare la svolta a sinistra invocata da José Antonio. Per tutta la durata del regime costui resterà l'Eroe nazionale; il regime stesso sarà detto spesso 'falangista'; ma la sua socialità sarà quella paternalistico-autoritaria di Franco, non quella idealistica di Primo de Rivera.

Del quale Ludovico Garruccio (ambasciatore L. Incisa di Camerana), buon conoscitore della Spagna, ha scritto: "Con lui il fascismo spagnolo inizia quella traiettoria romantica e tragica che farà delirare di entusiasmo gli intellettuali nazionalisti francesi alla Bardèche e alla Brasillach. La sua è una fraseologia tagliente: 'Vogliamo un paradiso difficile, eretto, implacabile. I falangisti dovranno essere per metà monaci e metà soldati'. Alle sinistre egli minaccia 'la dialettica dei pugni e delle pistole'. Però galvanizza i seguaci con punti modernizzanti: 'Vogliamo una Spagna felice e in gonna corta'. Anche per questo, osserva Garruccio, "molte unità delle milizie falangiste saranno formate da ex comunisti, ex socialisti od ex anarchici: talora si passerà direttamente dalle carceri e dai campi di concentramento alle banderas della Falange".

"Si avverava il sogno di José Antonio e dei precursori della Falange, Ramiro Ledesma e Onésimo Redondo: bene o male, per amore o per forza, un settore popolare ricercava la tutela falangista. La Falange diventava la sinistra del Movimento nazionale. Ma fu decapitata: Ledesma messo al muro dai repubblicani, come pure Julio Ruiz de Alda. Redondo caduto in combattimento nei primi giorni della guerra civile.

José Antonio fucilato ad Alicante. Gli altri dirigenti falangisti messi a morte o neutralizzati (...) Gli 'arcangeli con le spade' della Falange si sacrificavano per quei latifondisti del Sud che José Antonio aveva condannato". Altri ha calcolato che caddero sei decimi dei falangisti originari. La Falange uccise, certamente, perché quello fu il tempo della violenza. Ma José Antonio, a parte che affrontò molti pericoli impavidamente, non fu né sanguinario né feroce. Infatti piaceva ai massimi capi avversari –Azana, Prieto, Largo Caballero- anche se non alla Pasionaria e agli altri stalinisti.

Ancora Garruccio: "Primo de Rivera era un giovane raffinato ed ironico. Per quanto incapace, nonostante le sue indubbie qualità intellettuali e umane, di annullare un fondo atavico di frivolezza e superficialità, era in fondo simpatico a tutti. Davanti al tribunale popolare di Alicante si difese con laconica dignità. Prima di morire scrisse una lettera senza enfasi all'amico Sanchez Mazas: 'Ti confesso che mi fa orrore morire fulminato dalle raffiche delle palle, sotto il sole triste delle fucilazioni; morire di fronte a facce sconosciute e facendo una macabra piroetta. Avrei voluto morire lentamente, circondato da volti familiari e respirando il religioso aroma dei sacramenti e delle altrui raccomandazioni per la mia anima; ossia con tutto il rituale e la tenerezza della morte tradizionale'.

José Antonio fu, piuttosto che intellettuale militante, un uomo d'azione e un pensatore. Ma alcune pagine che scrisse, specialmente nel denunciare l'egoismo dell'ideologia democratico-liberale, furono straordinariamente incisive. Così nel 1933, quando in Spagna i braccianti agricoli e altri proletari poveri non avevano di che mangiare:

"Se vivi in uno stato liberale, procura d'essere milionario, e bello, e furbo, e forte. Verso i milioni che non hanno queste doti lo stato liberale è feroce. Per essi - beninteso titolari dei diritti liberali più sonori e più irrealizzabili- sarà la miseria. Cittadini poveri, morirete di fame, ammantati di somme dignità liberali".

Una parabola di Primo de Rivera racconta di un linotipista, che come operaio è ben pagato, ma un giorno si abbatte senza vita sulla linotype. Per un po' la vedova e sei figli piccoli vivono di un sussidio, poi gli stenti avvicinano l'anemia e la tubercolosi. "Se hanno la fortuna di vivere in un paese liberale, la vedova e gli orfani avranno una Costituzione magnifica, che loro garantirà ogni possibile "diritto individuale". La vedova sarà libera di scegliere la professione che le piace. Per esempio nessuno potrà impedirle di aprire una gioielleria, o anche una banca. Potrà stabilire la residenza a Nizza, a Deauville, in un suburbio signorile di Bilbao. In realtà la povera vedova dovrà accettare ciò che le daranno per dieci ore al giorno di cucito a conto d'altri, e togliersi il pane di bocca per darlo ai figli. E mentre si brucierà gli occhi sul cucito non mancheranno oratori liberali che esalteranno le leggi a protezione della libertà di scelta".

Nel lanciare allora il suo movimento, José Antonio annuncia che i

falangisti non perseguiranno quei diritti individuali fatti “per non entrare mai in casa degli affamati”. E rivendica di muovere da destra: “ Sì, portiamo la cravatta. Sì, potete dire che siamo sen^oritos. Però lottiamo perché a molti della nostra classe vengano imposti sacrifici duri e sacrosanti. Perché uno stato totalitario riscatti gli umili dalla miseria”. E conclude, Primo de Rivera, con il grido di una concezione spiritualista di cui molti avversari politici riconosceranno la nobiltà: “Abbiamo alzato la nostra bandiera: la difenderemo. Allegramente. Poeticamente. I popoli li hanno mossi soprattutto i poeti, e guai a chi non sappia opporre alla poesia che distrugge la poesia che promette!”

Affascinante, dunque, José Antonio. Una grande risorsa spirituale e politica. Anche a lui, forse più che a de Maeztu, avrebbe potuto riferirsi Fraga Iribarne per proporsi agli spagnoli: per lanciare una socialità antagonista al democratismo insincero, al sinistrismo ladro e al pensiero politicamente corretto nei quali i decenni finali del secolo XX affogavano. Fraga Iribarne non volle l'imbarazzo di un retaggio 'fascista', anche se grazie ad esso avrebbe configurato un'alternativa netta, credibile, potenzialmente maggioritaria, alla convenzione cauto-progressista, moderata e medioborghese, corrente anche nel suo paese.

Per farsi il de Gaulle della Spagna e uno dei conduttori politici dell'Europa intera, Fraga Iribarne avrebbe dovuto non adeguarsi ma contrapporsi, contrapporsi sia al conservatorismo tradizionale (nel suo paese rifacentesi al 'compromesso storico' Cànovas del Castillo-Sagasta), sia al progressismo parolaio voluto in mezzo mondo dal conformismo dei nostri giorni. Nei giochi imposti da quest'ultimo sono stati più bravi il craxiano Felipe Gonzales e il thatcheriano-reaganiano José Maria Aznar. Fraga si è voluto guardingo, e ha perso. Eppure alla fine del 1975, pochi giorni prima di diventare vicepresidente –invece che capo- del primo governo di re Juan Carlos, il Nostro si era spinto ad asserirsi continuatore del quasi-autoritarismo di de Gaulle, persino di Karamanlis, il dominatore della ripristinata democrazia greca (alcuni avevano aggiornato il cognome del Nostro in Fragamanlis) . Nel contendere la guida del postfranchismo a pesi leggeri come Carlos Arias Navarro e il conte de Motrico, Fraga si presentava apertamente come l'uomo forte che avrebbe gestito la Spagna sotto una monarchia restaurata ma senza poteri effettivi. Un intervistatore (Frane Barbieri de 'Il Giornale') gli aveva fatto notare che molti consideravano Fraga troppo autoritario per marchiare il primo governo del dopo-Franco. Rispose: “Io sono autoritario. Altrimenti non si può realizzare alcuna svolta”. Le grandi trasformazioni, aggiunse, sono state fatte da de Gaulle con una politica energica e autoritaria. Per chiarire il suo concetto di sintesi tra democrazia e dittatura Fraga aveva addirittura coniato il brutto termine 'democratura' (un po' come la fiacca dittatura del gen.Berenguer, successore di Miguel Primo

de Rivera, padre di José Antonio, viene ricordata come 'dictablanda').

Morto Franco, era il momento per un uomo di tanta ambizione come Fraga, con un senso così alto della missione, di fare le scelte pregiudiziali e fondative con fiero coraggio. Di affermare che la Spagna, nello smantellare il franchismo soprattutto per mano di un uomo (lui Fraga) che negli anni Sessanta aveva imposto al regime le prime aperture importanti, aveva la fortuna di non essere obbligata a ricadere nella democrazia parlamentare-partitica, terribilmente obsoleta, condannata senza speranza ai mali dell'elettoralismo costoso e corrotto. La Spagna non doveva saltare dalla padella del regime nella brace dell'oligarchia rapinatrice all'italiana. Invece Fraga enunciò così la prima priorità: "Prima di tutto la vera libertà di associazione politica. Nel mondo di oggi la legittimità è di base democratica. Deve essere riconosciuta nell'elezione per suffragio universale di una camera rappresentativa".

Non poteva sbagliare di più. Le camere rappresentative erano spregevoli ovunque. Poi in Spagna l'uomo della strada non si curava della democrazia. Oggi per inerzia si trascina a votare, ma trenta anni fa aveva altre aspirazioni. Non spasimava d'essere chiamato alle urne, per consegnare il potere ai profittatori della politica. Occorreva dire agli spagnoli che, passato Francisco Franco e tramontati i fascismi, era possibile realizzare l'utopia scardinatrice di Ramiro de Maeztu e di José Antonio. La Repubblica romana antica nei momenti supremi si affidava a quel magistrato eccezionale che era il Dittatore a termine. Nel mondo ellenico i tiranni erano più spesso che no agenti di progresso a favore del popolo, cioè ai danni degli oligarchi.

Il dittatore-a-termine, fiduciario del popolo, Manuel Fraga Iribarne avrebbe dovuto chiamare la nazione ad esercitare la sovranità a lei spettante, attraverso gli strumenti di democrazia diretta che la rivoluzione tecnologica già offriva nell'ultimo quarto del secolo XX. Nel 1992, meno di diciassette anni dopo quel 1975 che fu fatale a Fraga, il miliardario statunitense Ross Perot poté mettere al cuore del suo tentativo di andare alla Casa Bianca la proposta: se gli americani, 'i proprietari della nazione', mi voteranno, li associerò nel governo. Per ogni decisione importante io e i ministri esporremo in dettaglio i termini dei problemi e i cittadini faranno conoscere la loro volontà con una pluralità di mezzi, dal telefono alla televisione interattiva alla telematica. I membri delle assemblee legislative dovranno deliberare in conformità ai risultati, resi noti circoscrizione per circoscrizione. La proposta, subito assalita dai media conservatori come premessa di tirannia, aprì un largo dibattito nazionale e nelle elezioni presidenziali guadagnò a Perot un significativo 19% dei voti, la metà di quelli che andarono al presidente uscente.

Manuel Fraga Iribarne, un capo dalla statura intellettuale superiore, se dotato di un patrimonio politico comprendente anche il retaggio rivoluzionario di Maeztu e di José Antonio, avrebbe dovuto fare un'operazione più innovativa di quella di Perot. Tanto più in quanto allora la politica spagnola era tabula rasa, tutta da edificare, e non la smisurata piramide del sistema americano. Né Fraga Iribarne poteva ricevere imbarazzo dalle inevitabili accuse di demagogia e tirannia,

visto che si proclamava 'autoritario' e che annunciava la 'democrazia'. Al contrario delle accuse, la sua svolta avrebbe comportato la partecipazione del popolo alla sovranità e dei lavoratori alle imprese, accompagnata dalle aperture sociali invocate da Maeztu e da Primo de Rivera il giovane. Agli inizi queste novità sovvertitrici avrebbero comportato fratture ed errori, però avrebbero assegnato alla Spagna una mission exemplaire rivolta all'intero mondo delle invecchiate democrazie.

Fraga, che era stato lo studente più brillante del paese -primo assoluto nei concorsi veramente ardui: diplomazia, uffici delle Cortes, cattedra universitaria a Madrid- e il più giovane dei ministri importanti; e che era il maggiore dei politologi accademici, avrebbe senza dubbio contribuito in modi creativi e scientificamente validi ad affinare le numerose ipotesi di democrazia diretta e di tecnopolitica che venivano già formulate, soprattutto negli Stati Uniti. Tra esse l'ipotesi della 'randomcracy' la quale, comportando l'agorà elettronico, l'avvento del sorteggio e del turno al posto delle elezioni, la selezione col computer di un corpo numericamente limitato di supercittadini (cittadini attivi), rappresenta il ritorno alle origini ateniesi della democrazia e dunque riproduce le condizioni oggettive della polis antica.

Poco prima che nel 1975 Manuel Fraga Iribarne lasciasse Londra, dove faceva l'ambasciatore, per candidarsi a primo ministro di Juan Carlos, un oscuro studioso italiano di politica di nome A.M.Calderazzi (che si onorava di essere suo ospite per due giorni) osò suggerirgli di mettere nel manifesto della sua 'democrazia', appunto, 1) una più netta svolta verso il popolo 2) una formula di democrazia diretta invece che il semplice ritorno al parlamentarismo. Fraga scartò la seconda idea con un sorriso e il commento "brave new world?". Giusto: avvenirismo. Però, vista l'infruttuosità della scelta fraghiana del realismo e della conformità, non valeva la pena di scommettere sull'avvenire? Di colpire l'immaginazione degli spagnoli e dell'Occidente?

Quanto al suggerimento n°1, il capo di Alianza Popular fu recettivo: "Calderazzi le prometto, il mio programma terrà fede al nome Popular". Se tenne fede, gli spagnoli non si contentarono. Trenta anni dopo Fraga Iribarne è un ex- ministro, un ex-capo partito, un ex-presidente della Galizia, non un uomo che abbia governato la Spagna, anzi, che ancora aiuti con altri consulari a reggerla.

Il futuribile di Fraga Iribarne

Ai primi del 2007 il Nostro è poco più che ottantaquattrenne, nato il 23 novembre 1922 a Villalba di Lugo, in Galizia. Ha ogni diritto agli agi del ritiro, alle gioie familiari, alle letture profonde, all'operosità scientifica e pubblicistica. Ma non è detto debba fare solo queste cose, come tanti del suo rango.

Egli è Manuel Fraga Iribarne. Da lui la storia vorrebbe ancora azioni capaci di forzarla almeno un po'. Non solo la storia spagnola. L'Europa intera attende un uomo dalla mente più alta rispetto agli statisti di cui dispone.

Fraga è stato un re-filosofo: si faccia maestro e profeta. Annunci agli spagnoli, annunci agli europei tutti, che i tempi nuovi vorranno

pensieri più puri, coscienze migliori. L'avvenire ripudierà categorie e prassi che oggi paiono definitive e non lo sono: democrazia, mercato, consumi, sviluppo ininterrotto, dissacrazione dei valori antichi, laicità d'abond, spregio della morale, molte altre che hanno fatto sgradevole l'ingresso nel XXI secolo. Nessuno dei grandi governanti d'oggi ha come Fraga titolo intellettuale a insegnare la sapienza del reale e del giusto. E' tardi perché il Nostro rientri in politica; ma è il tempo giusto perché testimoni verità migliori di quelle miserabili che ci mortificano.

Dalla Spagna umiliata per secoli si alzi una voce di salvezza verso un'Europa anch'essa umiliata. La stessa sopraffazione che nel 1898 spense quanto restava dell'orgoglio spagnolo ha frantumato nel 2003 il progetto di unire e rifare del nostro continente l'ombelico del mondo dello spirito. Fraga Iribarne metta la sua intelligenza al servizio di una causa grande.

E se non condivida il patriottismo europeo, si applichi a raddrizzare le vie del suo paese: forse altri ambiti saranno contagiati, e seguiranno. Non aveva Miguel de Unamuno vaticinato la 'spagnolizzazione dell'Europa'? Non ha la Spagna abbastanza retaggio da essere di nuovo maestra?

Preferendo restare nei cieli in cui ha volato alto, quelli del pensiero politico, il Nostro additi le terapie per guarire il suo paese -meglio, le democrazie tutte- dalle lebbre che necrotizzano l'etica pubblica. I sistemi che ci troviamo sono disgustosi, lo sappiamo pressoché tutti; ma nulla potremo se non si leverà una voce forte. Non uno sconscratore fazioso e un cattivo maestro come fu Azana negli anni trenta. E nemmeno un puro intellettuale, ignaro di concretezza. Angel Ganivet, col quale pure abbiamo aperto questo "Ideario", consiglierebbe a Fraga di ispirarsi al conterraneo Lucio Anneo Seneca: filosofo stoico, consigliere del sovrano, progettista di un governo illuminato, attore della vicenda politica. Chi dice che Fraga non reggerebbe al confronto?

Miguel Primo de Rivera: che dittatura

Tra il 1923 e il 1930 la Spagna fu governata manu militari dal generale marchese Miguel Primo de Rivera, padre di José Antonio, il fondatore della Falange. Il ruolo politico-costituzionale del generale era esplicito: Dittatore. Al suo settennato di potere è rimasto il nome Dittatura. Vedremo che mancarono vari caratteri che usiamo associare alla dittatura moderna: non fu un regime monopartitico, non fu sanguinario, non fu abbattuto da un colpo di stato, da un'insurrezione o da un intervento militare straniero. In più, operò solo in piccola parte a vantaggio della destra, tradizionale affiliazione dei generali marchesi.

Alla dittatura non va assegnato il significato spregiativo che da noi vige dalla caduta di Mussolini. E' la democrazia parlamentare-partitica, a parole espressione del popolo però di fatto plutocratica, che merita disdegno. La dittatura era una ferrigna magistratura della Repubblica romana antica, tra il V e il III secolo a.C. Nei tempi di

pericolo o in presenza di circostanze eccezionali tutti i poteri (imperium maximum) venivano concentrati in un uomo che superava in autorità i consoli e lo stesso Senato. Le istituzioni ordinarie venivano sospese, per sei mesi o fino alla cessazione dell'emergenza, per realizzare l'unicità sia della decisione, sia dell'esecuzione. Nel I secolo la dittatura fu ripristinata e deformata da Lucio Cornelio Silla, poi da Cesare: attribuita a tempo illimitato, divenne dispotismo personale, implicante l'obsolescenza e non il perdurare della costituzione. Somigliarono alla dittatura antica piuttosto quelle esercitate dal Farini nella regione emiliana e da Garibaldi nelle Due Sicilie.

L'implicito riferimento alla Roma dei Quiriti non mancò allorché Miguel Primo de Rivera assunse il potere in quanto capo dell'esercito in Catalogna. Prevalsero però intenzioni meno antiquarie, molto più cogenti. Il fatto che nei novant'anni seguiti alla morte di re Fernando VII la Spagna avesse avuto 111 governi era il più lieve dei mali nazionali. Più drammatiche erano state tre accanite guerre carliste, molto sanguinose; la fine dell'impero nel 1898; l'impresa sfortunata o scellerata nel Marocco, culminata nel 1921 nel disastro di Annual, località dove gli spagnoli furono annientati; conflitti di classe sempre più aspri, sfociati a volte in tentativi insurrezionali e sempre nella violenza anarchica, scatenatrice della più dura repressione (nel 1909 la Settimana Tragica fu sì un contraccolpo dei rovesci in Marocco, ma anche un conato di rivoluzione sociale). Prima del colpo di stato di Primo de Rivera gli assassini politici punteggiavano continuamente, in certe fasi ogni giorno, una situazione segnata dalla nullità dell'azione dello Stato. Era la crisi finale del parlamentarismo degli oligarchi.

Dopo la terribile disfatta del 1898 Joaquin Costa, il primo dei pensatori del Rigenerazionismo, aveva profeticamente invocato "un Chirurgo di ferro" (Cirujano de hierro) che amputasse senza pietà. Tale volle essere Miguel Primo de Rivera: un dittatore a termine che spazzasse via i bonzi del partitismo; la loro nocività era stata conclamata al di là di ogni ragionevole dubbio. Già nel 1919 il patriarca dell'esercito spagnolo, Fernando Primo de Rivera vincitore dei carlisti, zio del Nostro, aveva proposto a re Alfonso XIII due anni di dittatura militare. Poi era venuto il disastro nel Marocco ad comprovare ulteriormente che il parlamentarismo non era all'altezza delle sfide. Nella disfatta marocchina erano senza dubbio pesanti le responsabilità del re, ma se si invocava una soluzione dittatoriale era anche perché il parlamentarismo era troppo debole di fronte alle velleità di Alfonso XIII. Una delle velleità più gravi era di tentare di rilanciare la monarchia con le conquiste marocchine. Invece Primo aveva costantemente predicato che quelle (impossibili) conquiste impedivano ogni programma di ammodernamento della Spagna: "le tante scuole che ci mancano", "le strade che sospiriamo".

Fallimenti del liberalismo

Ha scritto Ludovico Garruccio (Incisa di Camerana): "Il colpo di Stato del capitano generale di Barcellona ha nella logica iberica una sua legittimità. Lo Stato della Restaurazione è finito nel 1917. La prassi politica spagnola riconosce all'esercito una funzione di Stato di

riserva. Il pronunciamento è la constatazione di una paralisi del potere civile. La dittatura di Primo de Rivera, un uomo abbastanza onesto, frivolo ma non senza serie inquietudini, volto a rapporti col mondo operaio e con il Partito socialista, distrugge le strutture oligarchiche, sostituendo ai notabili che hanno spadroneggiato per decenni nelle province spagnole, i capi militari. Il generale collabora con i sindacati. Largo Caballero, Julian Besteiro ed altri capi socialisti entreranno negli organismi consultivi creati dal regime". Antonio Maura, il maggiore tra i primi ministri di Alfonso XIII e il capofila del conservatorismo riformatore, formulò in questi termini, nel 1901, la sua proposta centrale: "La dittatura civica, intelligente, austera, preparatoria della regolarità giuridica, è ciò che ho chiamato 'rivoluzione dall'alto". Miguel Primo de Rivera prese alla lettera l'invettiva di Joaquín Costa (Oligarquía y caciquismo, 1901): "I politici spariscano, lascino governare gli anonimi, il popolo, i sani". Il Nostro citava frequentemente i pensieri di Costa, padre nobile e 'inventore' del Rigenerazionismo.

Nipote e quasi figlio di Fernando Primo de Rivera, cioè del primo marchese di Estella (quella città, antica capitale della Navarra, era stata strappata ai carlisti appunto da Fernando), il Nostro effettuò il suo colpo di Stato il 13 settembre 1923, dopo una preparazione così meticolosa che nessuno osò o poté difendere le istituzioni morenti. Non ci fu spargimento di sangue e il sovrano approvò immediatamente il colpo di forza. I primi due anni il dittatore si fece affiancare da una giunta o direttorio di ufficiali; successivamente scelse alcuni ministri civili, non tra i politici ma tra meritocrati di sua fiducia. Il più importante tra essi, José Calvo Sotelo, fatto ministro delle finanze a 32 anni, ebbe un ruolo decisivo nell'opera più fortunata della dittatura: il risanamento economico, le opere pubbliche, l'attenuazione dello scontro sociale grazie alle aperture –ampiamente accolte- verso i sindacati socialisti.

Il capo di questi ultimi, Francisco Largo Caballero, sarà negli anni Trenta capo del socialismo di sinistra ('il Lenin spagnolo'), poi nella Guerra civile uno dei due principali primi ministri della Repubblica. Ma nella Dittatura era stato consigliere del generale. Anzi, come è stato osservato in un recente saggio di Xavier Casals, non benevolo verso il dittatore, "fino al 1928 i socialisti (non senza tensioni interne) rappresentarono l'appoggio sociale più solido al sistema primoriverista. L'accordo con i socialisti fu favorito dall'accesso al potere del Labour britannico nel 1924; infatti quell'anno aumentò il ruolo nel regime della grande centrale sindacale UGT".

Ciò in quanto Miguel Primo de Rivera aveva messo al cuore della sua linea di governo alcune forti misure a favore del proletariato, e sia pure con intenzioni paternalistiche e con accentuazioni militari. Il generale non mosse sulla base di una precisa impostazione ideologica, però – sottolinea ancora X.Casals- "si ispirò al rigenerazionismo di J. Costa e di A.Maura, nonché ai postulati del cartolicesimo sociale". Tre anni prima di prendere il potere, divenuto (in quanto grande di Spagna) senatore per Cadice, aveva dovuto accorgersi della povertà dei braccianti di Andalusia, e gli era apparsa 'brutale'. Egli aristocratico andaluso era giunto a condannare la ferocia e follia dei

suoi pari, i quali credevano ancora di poter negare tutto ai proletari: come se la lotta di classe non avesse generato, per esempio, la rivoluzione bolscevica.

Da dittatore Primo de Rivera si fece nemici gli intellettuali, compresi quelli che, come il grande Unamuno, non parteggiavano a sinistra. Però presto si fece nemici anche i terratenientes, gli ottusi latifondisti di un'aristocrazia che coi secoli aveva perso ogni titolo ai privilegi che difendeva. Primo de Rivera apparteneva a quella classe, però non era ottuso. Dimostrò con le opere, pur non abbastanza efficaci, di voler mitigare la condizione dei poveri. Le misure che attuò lo resero invisibile ai grandi proprietari: e forse più ancora li antagonizzarono quelle che non riuscì a compiere, come aggravii fiscali sui ricchi.

Dittatura socialisteggiante

Quando sentì la necessità di allentare la presa autoritaria, Primo de Rivera creò una specie di partito di regime (Unión Patriótica), contrappeso da un'opposizione ufficiale: nei suoi propositi avrebbe dovuto essere il partito socialista di Largo Caballero, partecipante al gioco sì, però pur sempre socialista. A quell'epoca i socialisti erano, anarchici a parte, l'unica grande sinistra di Spagna. Le cose, nonché le insufficienze del generale, non consentirono il successo di una dittatura socialisteggiante. Tuttavia nel consuntivo del settennato figurano atti di governo che, magari indirettamente, giovarono alle classi inferiori. Nella fase di costruzione del 'Nuevo Estado' corporativo, dunque non basato sul capitalismo e sulle lotte di classe, i salari reali salirono, i conflitti sindacali diminuirono, lo spettro dell'inflazione fu dissolto: anche, naturalmente, in concomitanza alla crisi economica del primo dopoguerra.

Nel libro *El socialismo dentro de la dictadura* J. Andrés Gallego ha esposto in dettaglio le misure che fecero considerevole la politica sociale del generale. Tra il 1920 e il '29 la spesa statale crebbe del 50 per cento per l'istruzione, del 98 per sussidi agli indigenti, del 200 per la sanità, del 2.246 per la protezione dell'infanzia. Le basi di confronto erano certamente basse o irrisorie; ma questo mette in maggiore risalto la differenza tra Primo e i governanti del liberalismo, i quali non si curavano dei proletari. Le scuole elementari passarono da 27.000 nel 1922 a 32.000 nel '29. L'investimento statale in case popolari, dalla media annuale di 7,8 milioni di pesetas tra il 1913 e il '23 a 261 milioni della media 1923-29.

Ramón Tamames, cattedratico universitario a Madrid e già docente alla Sorbona, ha sottolineato che il dittatore era fautore di una riforma agraria incisiva, ma non riuscì a vincere la resistenza degli oligarchi. Che tuttavia, prima che la Grande Depressione arrivasse anche in Spagna, facendo fallire la costruzione economico-sociale di Primo, le opere da lui realizzate furono ingenti, paragonate all'immobilismo del cinquantennio precedente. Infrastrutture innanzitutto (strade, ferrovie, scali portuali, aeroporti, telecomunicazioni), poi opere irrigue e idroelettriche, rimboschimenti, mobilitazioni

produttive, creazione di domanda a favore di vari settori economici (è stato osservato che gli interventi economico-sociali della dittatura furono 'keynesiani prima di Keynes' e che precedettero di un decennio il New Deal di Roosevelt). Lo Stato di Primo combinò il dirigismo con il contrasto alla concorrenza e ai conflitti sindacali. Certamente si accolsero le suggestioni del corporativismo mussoliniano e persino della dannunziana Carta del Carnaro; però furono decisive le formule del pensiero sociale cattolico sull'armonizzazione di capitale e lavoro.

“Un ambizioso programma di lavori pubblici -ammette da sinistra Hugh Thomas- dette al paese un'aria di prosperità. Del resto si era negli anni venti, gli anni del boom. Grazie alla politica finanziaria del giovane Calvo Sotelo, ministro delle finanze, Primo si guadagnò l'appoggio del capitale spagnolo (...) Egli cadde in parte a causa del suo disprezzo per la borghesia liberale spagnola, in parte perché la grande crisi del 1929 fece crollare tutti i suoi grandiosi progetti finanziari”. Anche L.Garruccio (Incisa di Camerana) condivide l'opinione secondo cui “sopravvenuta la crisi del 1929 con i suoi contraccolpi in Spagna, il dittatore cade”. Però aggiunge: “(cade) dopo una lunga campagna di discredito che vede alleati gli oligarchi allontanati dal potere e gli intellettuali (corsivo nostro), gli Unamuno, gli Ortega, i Maranon, che non potevano tollerare certi aspetti grossolani e folkloristici della dittatura del generale andaluso”.

L'opposizione degli oligarchi

Queste citazioni da Casals e da Garruccio evidenziano verità molto corpose: 1) il Nostro, benché generale e marchese, non fu un reazionario ma un alleato dei socialisti; nella misura (discutibile nella Spagna del 1923) in cui violò la legalità istituzionale, deve risponderne più la sinistra che la destra. 2) Primo de Rivera disprezzava la borghesia liberale (tra l'altro mai generosa verso i poveri), non il proletariato. 3) Il fronte degli oppositori vide la saldatura tra 'oligarchi allontanati dal potere' e intellettuali; il popolo era assente. Se il colpo di Stato di Primo fu opera di pochi, tale fu anche la sua caduta. 4) Gli intellettuali non combatterono nel generale il militare o il reazionario; invece non sopportarono certi suoi aspetti 'grossolani e folkloristici'. Quest'ultimo rilievo – fondato- avvicina in qualche modo il generale a personaggi molto discussi dei nostri giorni: vedi Silvio Berlusconi.

La personalità del dittatore spagnolo è ricca di qualità e di difetti. Nasce a Jerez de la Frontera (Cadice) l'8 gennaio 1870, da un padre della nobiltà medio-alta, settimo (il padre) di 24 figli dei quali 4 diventano generali. Gli alti ufficiali non si contano tra i Primo de Rivera. Lo zio Fernando, uno tra i protagonisti della restaurazione monarchica che nel 1874 mise fine alla prima repubblica spagnola (durata undici mesi), raggiunse i vertici della professione militare e fu ministro; ministro fu quanto meno un altro Primo,

ammiraglio. Fatto grande di Spagna e marchese di Estella, Fernando passò i due titoli al nipote Miguel, il Nostro, il quale morendo li trasmise al figlio José Antonio, il capo della Falange.

La carriera del futuro dittatore è fulminea, senza dubbio facilitata dalla condizione di quasi figlio ed erede del marchese di Estella, però anche propulsa dalle qualità personali che lo avrebbero fatto 'signore' della Spagna; peraltro si comportò da coraggioso nelle campagne in Marocco. Tenente colonnello a 27 anni, nel 1919 raggiunge le posizioni-chiave di capitano generale di Valencia prima, poi di Madrid. Per un discorso in Senato perde quest'ultimo comando, ma nel marzo 1922 ottiene la capitania di Barcellona. Le sfide che affronta e i legami che allaccia quale titolare del contropotere militare in Catalogna lo mettono in grado di effettuare agevolmente il 13 settembre 1923 il suo colpo di Stato. Nessuno spargimento di sangue e nessun ostacolo pratico da parte delle Cortes, che non si riuniscono nemmeno. Per la forma il re conferisce a Primo de Rivera l'incarico di formare il governo, ma nasce un 'Directorio militar' non un governo. In un viaggio ufficiale a Roma nel novembre successivo, il re presenta Primo de Rivera come 'mi Mussolini'.

Non saranno molte le somiglianze col Duce. Primo de Rivera non fece morire alcun oppositore, fu alleato e non persecutore dei socialisti, soprattutto non fece guerre e invece mise fine in Marocco all'ultima impresa coloniale della Spagna (che definiva delirante). Entro certi limiti imitò Mussolini nell'edificazione di un'economia corporativa, di fatto unica alternativa mai sperimentata tra il capitalismo e il collettivismo comunista. Abbiamo visto che il 'guild socialism' dello spagnolo-britannico Ramiro de Maeztu fu una delle varianti del corporativismo; così come corporativistiche furono, in varia misura, le formule proposte, in qualche caso sperimentate, dal cattolicesimo sociale.

Col senno di poi, considerati la catastrofe dell'economia comunista e gli squilibri e l'epilessia di quella capitalista, i conati di 'terza via' avvenuti in Spagna con Primo de Rivera e persino con Francisco Franco, vanno valutati con qualche rispetto visto che aiutarono a redistribuire la ricchezza. Del vituperio che ha imperversato nell'ultimo sessantennio non ci si deve più curare. Il capitalismo che oggi appare padrone del campo non è il sistema ideale, né è scritto che mai tramonerà.

L'esperimento corporativo

La dittatura di Primo non ha suscitato tra gli storici troppe condanne; al contrario. Raymond Carr ha scritto che "nonostante i difetti della Dittatura, i suoi tecnocrati attuarono uno sforzo di innovazione che ha meriti superiori a quelli generalmente riconosciuti: l'incremento nella costruzione di strade e di bacini artificiali, così come nell'elettrificazione rurale fu spettacolare se rapportati agli indici spagnoli; la siderurgia si sviluppò al ritmo della guerra mondiale; il commercio estero crebbe del 300%, si modernizzarono le ferrovie". Altri autori hanno fatto cifre quali cinquemila chilometri di nuove strade costruite. Per Ramón Tamames "la Dittatura fu come un laboratorio di riforme e dei compromessi necessari per realizzarle.

Però i risultati non furono sufficienti a dare forza al regime.” Molti studiosi hanno sottolineato la mancanza di sistematicità e l’improvvisazione di una parte dell’azione di Primo, così come vari errori concettuali e operativi. Però prevalgono i bilanci positivi quanto all’economia. E’ conclusione condivisa che fu la grande crisi del ’29 ad indebolire il dittatore al punto da indurlo a rinunciare al potere.

Il 25 gennaio 1930 Miguel Primo de Rivera emanò una dichiarazione ufficiale: “Poiché la Dittatura sorse per volontà dei militari... si invitano i dieci capitani generali, il comandante in capo in Marocco, i comandanti dei dipartimenti marittimi, della Guardia Civile, dei Carabinieri (guardie di frontiera) e degli Invalidi a notificare al dittatore se gli confermano la fiducia dell’Esercito e della Marina. Se notificano il contrario, entro cinque minuti i poteri di capo della Dittatura e del Governo saranno restituiti a Sua Maestà il Re”. Le dimissioni furono presentate il giorno 28. La repubblica fu proclamata il 14 aprile 1931.

Se i programmi corporativi, la vicinanza alla Chiesa, le prassi autoritarie e militaresche furono in qualche misura comuni al Dittatore e al Caudillo, per temperamento umano il primo fu quasi opposto al secondo. Prudente, metodico, calcolatore, austero, chiuso, incapace di pietà Francisco Franco. Impulsivo, disordinato, estroverso, epicureo, benevolo Primo de Rivera; un autentico andaluso ottimista. Morì sessantenne, quando la salute gli declinava già da qualche anno, per l’incapacità di esercitare cautele, di temperare pulsioni e appetiti (anche di cibi e di alcool, che non giovavano al suo diabete), di rinunciare al gioco, al fumo, alle donne. Dicono che ogni tanto sparisse dalla residenza ufficiale per trascorrere interi week-end tra bevute, balli e amori con le gitane. E dicono anche che nel cuore della notte andasse in cucina a ingozzarsi di avanzi della cena dei servitori.

Da quattordicenne estroso e benvoluto rifiutò di compiere gli studi ginnasiali ed entrò nell’accademia militare, diventando alfiere a diciott’anni e vero colonnello a trenta. Due o tre volte si fece destituire da comandi anche assai alti, per l’insistenza di proporre l’abbandono dell’avventura coloniale in Marocco, dove pure aveva combattuto da valoroso, pluridecorato. Quando gli capita fa comunella con la gente in strada, gitani compresi. Vedovo a trentotto anni, con sei figli bambini, gli è impossibile resistere alle tentazioni femminili. La sua leggenda nera vuole che verso la fine, nelle sei settimane tra l’abbandono del potere e la morte a Parigi, egli visiti con pari frequenza chiese e bordelli.

Nel 1928 si fida ufficialmente con una signora altolocata e ricca, Mercedes (Ninì) Castellanos, che re Alfonso XIII preconizza come Seconda Dama del regno. Ma Miguel rompe il fidanzamento appena apprende che Ninì ha profittato della posizione per favorire i propri considerevoli interessi finanziari. E quando il dittatore scopre del tenero tra l’infanta Beatrice, figlia di re Alfonso, e un proprio figlio che si chiama Miguel come lui, manda quest’ultimo a vivere a New York: “Nessuno sospetti i Primo de Rivera di volersi imparentare con

la dinastia”.

Qua e là il Dittatore assegna favori, anche cospicui, che suscitano critiche, però nell’insieme si conferma disinteressato e onesto. Esule a Parigi -sembra in qualche ristrettezza- vive e muore in un albergo non costoso. Le inchieste subito ordinate dai governanti repubblicani dopo la fine della monarchia non accertano alcun addebito di corruzione. Gioiva nel fare elargizioni ai poveri: nel 1929, quando il ministero delle finanze registrò un eccedente di bilancio, distribuì denaro perché i madrileni indigenti potessero spignorare le cose portate al monte di pietà. E quando scoprì una congiura, non molto pericolosa, contro il suo regime, punì gli implicati con multe proporzionali alla loro ricchezza: all’ex premier conte Romanones, assai dovizioso, mezzo milione di pesetas; a Francisco Aguilera 200 mila; a Valeriano Weyler solo 100.000 (“perché so che è taccagno”); a Edoardo Barribero, niente (“perché non ha liquidi”).

Umiliazione degli oligarchi

Così come fino alla conquista dell’Etiopia Mussolini non aveva fatto che rafforzarsi, fino a guadagnare il consenso quasi totale degli italiani, nei primi cinque-sei anni di potere Primo de Rivera mantenne l’appoggio di una larga maggioranza degli spagnoli. Si era installato con un atto di sopraffazione militare, che però il grosso della popolazione approvava con poche riserve: sia perché da un secolo l’intervento dei militari era nelle regole del gioco spagnolo, sia perché il colpo di stato aveva esautorato un’oligarchia detestata. Il tramortimento del parlamentarismo e del professionismo dei politici liberali, sostanzialmente conservatori, non poteva che essere approvato dalla massa degli spagnoli. Il proletariato poi si sentiva partecipe e condomino, attraverso il partito e il sindacato socialisti, dell’esperimento corporativo di Primo, in qualche misura giustizialista o populista, ispirato in parte al fascismo italiano ma anche alla dottrina sociale della Chiesa.

L’opposizione a Primo de Rivera era rappresentata -a parte i settori estremistici quali gli anarchici e qualche gruppo separatista- dalla classe politica spodestata (gli oligarchi liberali); dagli strati privilegiati, cominciando dai latifondisti e da alcuni segmenti del grande capitale; dagli intellettuali. L’accanimento degli oligarchi espulsi dal gioco era naturale; nell’ultima fase della dittatura moltiplicarono gli sforzi per la resurrezione del parlamentarismo congegnato a loro vantaggio nell’Ottocento e giunto al marasma finale nel primo ventennio del Novecento. Un po’ meno logico il rancore dei plutocrati e dei latifondisti, visto che Primo de Rivera, membro della loro classe, tentava con le riforme di scongiurare lo scontro sociale che nel 1936 li annientò in metà del paese. Infine gli intellettuali: nelle loro astrattezze e manierismi erano i più giustificati tra gli antagonisti del generale.

Intanto Primo de Rivera aveva fatto pochi studi e non soffriva di complessi di inferiorità nei confronti della cultura organizzata. Sappiamo che a poco più di dodici anni decise di lasciare il ginnasio per entrare in accademia (sapendo, per la verità, che le cose avrebbero fatto di lui un generale, come tanti della sua famiglia). E quando,

già dittatore, ricevette una laurea ad honorem, trovò modo di rivendicare d'essere già 'dottore in scienza della vita' (un analogo vanto avrebbe fatto, circa ottant'anni dopo, George W. Bush, purtroppo uno dei governanti più detestabili del mondo moderno: 'I don't read books, I read people').

Poi gli intellettuali non perdonarono mai a Primo i metodi spicci, disordinati, qualche volta arbitrari, coi quali imponeva la sua regola. Nell'insieme la dittatura fu benigna, ma non mancarono alcune misure oppressive, come la censura sulla stampa e il carcere a Miguel de Unamuno per oltraggio al Sovrano (il dittatore commutò la sentenza nell'esilio). Infine gli intellettuali erano risentiti, cioè gelosi, per il carisma stesso del personaggio Primo de Rivera: comunicativa, bonomia, estroversione, poca 'gravedad', modi e gusti popolareschi ogni volta che gli capitava di stare tra la gente comune. Paul Preston, noto storico antifascista, ebbe a scrivere "L'umanità dei Primo -Miguel e José Antonio- merita rispetto".

Verso il 1929 la coalizione degli interessi danneggiati o minacciati riuscì a coordinare e a intensificare gli assalti. Ma la dittatura finì, il 28 gennaio 1930, per il volontario abbandono di un uomo che, fra l'altro malato -morirà quarantotto giorni dopo- sapeva di non poter proteggere la Spagna contro i contraccolpi della Grande Depressione. Considerati i dissesti e i drammi della Spagna tra la resistenza a Napoleone e la Guerra civile del 1936, è difficile non concludere che Miguel Primo de Rivera fu, pur nei suoi limiti e colpe, uno tra i governanti meno falliti; forse il migliore. Certamente, più di tutti si sforzò di innovare, con una predilezione per gli umili. Che si fosse fatto dittatore non è gran colpa, considerate le imposture che mise a nudo.

SPAGNA: COSTANZA DELL'ANTICLERICALISMO

Il governo Zapatero, insediatosi nell'aprile 2004, ha tra l'altro condotto un assalto più o meno convinto al cattolicesimo. Prima di parlare sul serio di uno scontro che 75 anni fa contribuì a far esplodere la Guerra civile, sia lecita una battuta. Battuta è ricordare le parole scritte sul finire dell'Ottocento da Marcelino Menéndez Pelayo, gran pontefice in Spagna degli studi storico-letterari: "El anticlericalismo fue mera pasion de zapateros progresistas". Zapatero, oltre ad essere il secondo cognome che il presente primo ministro di Spagna preferisce al primo (Rodriguez), vuol dire sia 'calzolaio', sia 'chi giocando non fa nessun punto'; poi nel gergo della gente di mare indica, o indicava, 'rematore maldestro'.

Probabilmente il governante progressista José Luis Zapatero non merita alcuna delle connotazioni negative che una polemica scherzosa potrebbe collegare al suo cognome e alla sua impresa antireligiosa. E' presto, forse, per giudicare il suo sforzo per dissacrare vari valori tradizionali.

Una cosa è certa: l'odio al cattolicesimo ha radici lunghe nei regni di Spagna. Nel 1901 la prima a Madrid del dramma 'Electra' di Galdòs riaccese incendi che, divampati un secolo prima, al prorompere del progressismo liberale, avevano alimentato tre sanguinose guerre

domestiche– dette per brevità carliste- prima di placarsi con la Restaurazione del 1876. La tregua durò poco: il Novecento si aprì col terrorismo anarchico, che per oltre un trentennio bruciò le chiese in quanto sedi e fortini dell'oppressione.

Nel 1909 la tragica Settimana barcellonese fu non solo ma anche un'esplosione di furore antireligioso (però non è chiaro, come ha notato di recente lo storico Fernando Garcia de Cortàzar, se si perseguirono i preti per colpa di Gesù o Gesù per colpa dei preti). Il giusto sdegno del popolo che tentava di negare i suoi figli al massacro che li attendeva in Africa -laddove la destra colonialista e patriottica comprava con una tassa l'esenzione per i giovani benestanti- lo sdegno dunque si convertì nelle fiamme che si alzarono dagli edifici ecclesiastici e nel sangue degli ammazzati. Alla testa degli attivisti rivoluzionari il capopopolo Alejandro Lerroux, futuro primo ministro repubblicano, arringò i 'giovani barbari': "aggiungete alla sacrosanta violenza anche lo stupro delle monache affinché divengano madri". Ventidue anni dopo, Manuel Azana, improvvisamente divenuto il Mosé del regime repubblicano ma destinato a una fine miseranda, annunciò che la Spagna "aveva smesso d'essere cattolica"; che in ogni caso la Repubblica non doveva conoscere ufficialmente alcun culto. Azana, illuminista inflessibile, si immaginava che la forma repubblicana, rappresentando il trionfo della Ragione, avrebbe preso piede per sempre. Invece, se la repubblica del 1873 era durata undici mesi –con quattro presidenti- la Seconda (la sua) sopravvisse solo cinque anni nell'ovest occupato dai generali ribelli, dall'Andalusia al golfo di Biscaglia, meno di otto anni nel territorio nominalmente presieduto da lui, Azana.

Ad ogni modo il Mosé andò oltre la semplice separazione tra Chiesa e Stato: abolì il sostegno pubblico del clero, dissolse gli ordini religiosi che attentassero alla stabilità delle istituzioni (dunque i gesuiti e poco più), chiuse le scuole cattoliche prima ancora di aprirne a sufficienza di laiche, infine aggiunse misure che limitavano l'esercizio del culto, secolarizzavano i beni ecclesiastici e completavano l'esclusione dall'insegnamento degli appartenenti a congregazioni religiose. Era la vittoria degli anticlericali, non dei rossi o degli anarchici. Questi ultimi trionfarono nel 1936 nelle regioni dove i militari erano stati sconfitti (e sterminati). Gli ecclesiastici fatti morire in terra repubblicana furono settemila, in parte dopo tortura. Tutti sanno quante chiese e case religiose furono distrutte, quanti arredi e simboli furono profanati, col risultato di arruolare la Chiesa nel campo franchista. Con una foto immortale si consegnò alla gloria il plotone d'esecuzione miliziano che fucilava la statua di Cristo al Cerro de los Angeles, nel centro geometrico della penisola.

Tuttavia l'anticlericalismo di popolo, quello che le élites repubblicane scatenarono o almeno tollerarono nel Novecento, risale a tempi più lontani. I tumulti del 1834 nella capitale, in Aragona, in Catalogna, in Murcia fecero 80 morti solo nei conventi di Madrid: non ci fosse stata l'offensiva generale del liberalismo giacobino, mai la plebe madrilenà avrebbe creduto alla diceria che i frati avessero avvelenato l'acqua potabile. Un po' meno sanguinosi, forse, i moti

anticlericali si ripeterono l'anno dopo, poi nel 1854 e nel 1868, prima di scatenarsi nel 1931 coll'avvento della repubblica e nel 1936 con la ribellione dei generali.

Usiamo dire che non ci furono regni più cattolici di quelli di Spagna. Però i sovrani di Valladolid, poi di Madrid, si contrapposero spesso alla Chiesa o al potere pontificio. Il maggiore tra essi, Carlo V, ordinò al suo esercito di devastare Roma. Il suo successore, 'el Rey burocrata' Filippo II, applicò puntualmente i decreti controriformistici del concilio di Trento, ma portò avanti la linea del padre a difesa delle prerogative nazionali di fronte al papato. Nel 1559 l'Inquisizione di Spagna imprigionò per eresia il dominicano Bartolomé Carranza, il quale non era una testa calda bensì l'arcivescovo di Toledo, cioè il primate del regno, altamente reputato per la sua dottrina. I padri del Concilio di Trento protestarono e il papa, incline a scagionare, chiese di avocare la causa a Roma. Ma Filippo II rifiutò, per difendere il prestigio dell'Inquisizione spagnola di fronte alla Santa Sede. Alla fine l'illustre prelado fu assolto, ma aveva scontato diciassette anni in carcere. Morì pochi giorni dopo la liberazione.

Gli Asburgo che regnarono dopo el Rey burocrata non dovettero scontrarsi frontalmente con la Chiesa, però mantennero la linea. I Borboni che seguirono, influenzati dal regalismo francese e sostenuti dalle correnti illuministiche, misero ancora più energia nell'azione per affrancare lo stato da quanto restava della tradizionale soggezione morale alla Chiesa e per ridurre i privilegi e la ricchezza dell'alto clero. Venute infine l'occupazione napoleonica e la guerra d'Indipendenza, la Spagna si spaccò tra afrancesados e patrioti. Questi ultimi vinsero, ma tra loro prevalsero i liberali che vollero la Costituzione progressista di Cadice e che poi, per gran parte dell'Ottocento, combatterono in tre guerre civili i carlisti, i quali erano in qualche misura fondamentalisti cattolici.

Questi sono, su quasi cinque secoli, i precedenti dell'anticlericalismo che è o sembra riaffiorato con José Luis Zapatero. Il riferimento più vicino e più significativo è Manuel Azana, primo ministro nel 1931 e capo dello Stato cinque anni dopo, il condottiero dell'ultimo assalto laicista primo di Zapatero. Ad Azana andò malissimo, non avrebbe potuto andare peggio: forse i generali non avrebbero fatto l'alzamiento se la Repubblica non avesse bruciato le parrocchie e i conventi ("Preferisco che brucino tutte le chiese di Spagna piuttosto che rompano la testa ad un repubblicano" fu la dichiarazione temeraria del capo del governo quando ancora si illudeva che il laicismo avesse allagato il paese, e che pur di veder trionfare la Ragione gli spagnoli avrebbero accettato l'eversione sinistrista). Però sono passati settant'anni, la Spagna si è fatta prospera e ultramoderna, le chiese sono abbastanza vuote, l'impresa progressista di Zapatero potrebbe incontrare pochi oppositori. Il tempo dirà.

Zapatero, azione e dissacrazione

"Il giorno stesso che giurai come capo del governo" ha affermato l'uomo della Moncloa "ordinai al ministro della difesa di ritirare il nostro contingente dall'Irak". Questo insuperabile primato di prontezza e di coerenza con le promesse elettorali fu accolto in Occidente con

malevolenza più o meno aperta. Per esempio nella sinistra di governo italiana si prese subito a definire lo zapaterismo “una deriva”, un eccesso d’antiamericanismo.

Invece ammirato, con poche riserve, è il giudizio del nostro progressismo sull’offensiva antireligiosa dell’amministrazione Zapatero, denominata “modernizzazione dei diritti civili”. Il presidente del governo, da qualcuno definito (con non voluta ingiuria) “un punto di riferimento per i nuovi movimenti e i collettivi femministi”, nonché “un politico alternativo”, ha istituito il matrimonio omosessuale; ha velocizzato il divorzio, in sostanziale odio per la famiglia; ha fatto avanzare i conseguimenti del femminismo al punto che sono donne metà esatta dei ministri del governo.

La Chiesa ha reagito con forza, in Spagna e a Roma, agli attacchi contro i valori cristiani, ma non ha ottenuto niente. Zapatero è andato per la sua strada: sostiene che persino il matrimonio pederastico-lesbico è approvato dalla maggior parte degli spagnoli. “E’ approvato da una grossa minoranza assertiva” corregge autorevolmente l’ambasciatore Sergio Romano. E’ ancora ignoto il sentimento della maggioranza non assertiva.

Nel maggio 2006, a poco più di due anni dalla conquista del potere, Zapatero ha conseguito un altro successo, non sensazionale né irrilevante: ha fatto accettare da imprenditori e sindacati, dandogli forza di legge, un ‘patto antiprecarietà’ inteso ad abbassare fortemente la percentuale degli spagnoli che non hanno un lavoro stabile. I precari sono 1,4 milioni, il doppio della media Ue. Secondo stime simpatizzanti, in un biennio i precari potrebbero scendere addirittura a mezzo milione. I contratti a termine che entro il 2006 diverranno a tempo indeterminato otterranno un sensibile alleggerimento degli oneri sociali (i neo-assunti di questa categoria godranno in misura ridotta di diritti quali l’indennità di licenziamento).

José Luis Rodríguez Zapatero sembra riuscito là dove il suo predecessore Manuel Aznar era fallito: costringere, utilizzando simultaneamente gli incentivi e la coazione, le parti sociali a collaborare. E’ verosimile che siano stati calcolati con realismo i costi dell’offensiva alla precarietà: la finanza pubblica dovrà addossarsi nuovi oneri; le imprese perderanno margini di flessibilità. Probabilmente sacrifici del genere non saranno possibili in Italia, dove una parte dei governanti vorrebbero imitare Zapatero: infatti la Spagna ha per il momento una crescita economica vigorosa, e il suo debito pubblico è leggero.

Allineare argomenti contro talune espressioni del decisionismo di Zapatero non è difficile. Il vigore dell’economia potrà indebolirsi. Il separatismo dei baschi e dei catalani resta virulento. Si vedono pericoli, magari sopravvalutati, nel particolarismo di altre regioni, da quella a nazionalismo debole come Galizia e Navarra a quelle finora fedelissime come l’Aragona e l’Andalusia. La risposta cattolica all’offensiva iperlaicista e trasgressiva del governo potrà inasprirsi: alcuni decenni fa il cattolico di destra Martín Sánchez-Julià ebbe a storicizzare che “in Spagna ogni situazione politica che si sia posta di fronte all’esercito e alla Chiesa è durata poco”.

Tuttavia queste ed altre minacce si proiettano in un futuro che potrà

anche non venire. Nel valutare azioni e malazioni di Zapatero meglio restare al presente. Le opere principali sono, ripetiamolo: il rifiuto della sudditanza agli Stati Uniti per l'Irak e per altre guerre preventive; la crociata laicista e libertina; l'apertura di un fronte di lotta alla precarietà.

La ribellione all'egemonia statunitense è al di là di ogni lode. Una lezione per tutti. E' vero che Washington, esploso sessant'anni fa il conflitto con l'Urss, decise di aiutare fattivamente una Spagna franchista prostrata dalla guerra civile e dall'ostracismo delle altre potenze che avevano abbattuto il nazifascismo. Ma fu un aiuto tutt'altro che disinteressato: gli spagnoli non devono alcuna gratitudine. Anche perché furono gli Stati Uniti, coll'aggressione militare del 1898, a strappare alla Spagna ciò che le restava dell'impero in America e nel Pacifico.

Molte colpe andranno perdonate a un governante che nel primo giorno al potere disse no a Washington. Nessuno si aspetta che facciano alcunché di simile il quadrumvirato di sinistra che in Italia presiede la Camera, il Senato, il Consiglio dei ministri e la Repubblica, nonché un vice primo ministro e ministro degli Esteri che è anche presidente del Pds, nonché ancora un Fassino che figura il capo esecutivo del partito di maggioranza. E nessuno si attende che la risolutezza di Zapatero infonda dignità ai governanti di paesi giganteschi come Russia e Cina, i quali non avrebbero ragioni per temere soverchiamente il corrucchio di Washington.

All'opposto, la crociata trasgressiva e antireligiosa di Zapatero è quanto di meno ammirevole. La Chiesa spagnola d'oggi non merita, fatti alla mano, l'assalto che sta subendo. Le sue colpe multisecolari furono gravi, però espìò nella Guerra civile con poco meno di settemila religiosi assassinati e, nella zona repubblicana, quasi tutte le chiese e gli edifici religiosi incendiati o profanati. Francisco Franco punì spietatamente i persecutori della fede, poi coprì di privilegi l'istituzione ecclesiastica. Tuttavia, un trentennio dopo la morte del Caudillo e l'avvio di una transizione progressivamente più incalzante, il cattolicesimo spagnolo ha poco in comune con quello di un tempo. L'istituzione ecclesiastica non è più grande latifondista, è schierata dalla parte dei poveri non dei ricchi, non obbedisce più agli arcivescovi reazionari. Assai meno che in passato è prigioniera di dogmi e di pregiudizi.

La realtà è che Zapatero e i suoi luogotenenti hanno valutato di potere ritentare l'impresa cristianizzatrice della Seconda Repubblica, impresa che portava avanti lo sforzo anticlericale dei liberali massoni dell'Ottocento, a partire dal 1812 (costituzione di Cadice) e attraverso le convulsioni delle guerre carliste e della Prima Repubblica. Giorni dopo la partenza per l'esilio di Alfonso XIII, il 14 aprile 1931, divamparono gli incendi di chiese e conventi; devastazioni che peraltro non erano mancate nel 1909 (Settimana Tragica di Barcellona) e nel 1917 (sciopero generale rivoluzionario). Nel 1931 i nuovi governanti repubblicani vietarono l'impiego della forza pubblica per reprimere gli assalti alla Chiesa. Tutti sanno che Manuel Azana, incarnazione del laicismo e futuro presidente della repubblica,

proclamò essere accettabile l'incendio di tutte le chiese di Spagna "piuttosto che venga rotta la testa a un repubblicano". Inoltre annunciò "la Spagna ha cessato d'essere cristiana".

Il settarismo estremo della prima affermazione non richiede commenti. Invece la seconda merita la riflessione più attenta. Per mille anni la fede era stata parte essenziale del concetto di Spagna. Tuttavia l'intero secolo XIX, col sorgere del liberalismo anticlericale, poi con sanguinose guerre civili che furono anche scontro tra laicismo e tradizione devota, sta ad attestare che il monolitismo cattolico aveva cominciato a morire coll'Illuminismo settecentesco. Per qualche storico l'ondata anticristiana del 1931-39 era stata preparata quanto meno da trent'anni di agitazione antimonarchica, libertaria, anarchica, in ogni caso irreligiosa. Nel 1936 la Guerra civile esplose anche come contrattacco cattolico, non solo come congiura antisovversiva dei generali ribelli. Dopo le terribili prove del 1936, attenuatesi ma non cessate nell'ultimo biennio della Repubblica atea, la scelta franchista della Chiesa fu ineluttabile. Però nel 1940, indomani della vittoria, Francisco Franco additava alla giunta dell'Azione Cattolica la necessità di "ricristianizzare gran parte degli spagnoli". Aveva forse ragione Manuel Azana?

Tre anni prima della Guerra civile il cardinale Gomà, primate di Spagna, aveva scritto: "Nella stragrande maggioranza la convinzione religiosa degli spagnoli è scarsa. La Spagna è poco cattolica".

Tuttavia è un fatto: l'aggressione portata dalla Repubblica ai cattolici ebbe come effetti, il 19 novembre 1933, la vittoria elettorale delle destre capeggiate da José Maria Gil Robles e nell'ottobre 1934 la repressione coi cannoni del conato rivoluzionario delle Asturie, nel quale 34 religiosi erano stati ammazzati.

Agli inizi degli anni Sessanta si constatava che la Spagna non era tornata in grande alla fede. La situazione limite era Barcellona, nelle cui aree suburbane, o periferiche, la frequenza alla messa domenicale era scesa forse al 2% della popolazione. Secondo il cardinale di Siviglia la pratica domenicale degli operai, un tempo compattamente socialisti o anarchici, oscillava tra il 2 e il 10 per cento. 7

sivigliani su 10 morivano senza sacramenti. Secondo Ludovico Incisa di Camerana, ambasciatore e studioso molto addentro alle cose di Spagna, "il fatto nuovo del dopoguerra e dello sviluppo economico era il passaggio all'indifferenza religiosa della massa piccolo-borghese", massa progressivamente ingrossata dall'accesso alla prosperità dei proletari, a suo tempo fanatizzati dall'odio verso la Chiesa "dei ricchi".

Nessuno, tuttavia, sa con sicurezza che il cristianesimo sia "morto" - nella sola Spagna, si noti- di modo si giustifichi il funerale organizzato da Zapatero. In Italia, per esempio, un recente referendum sulla fecondazione assistita, indetto in spregio alla Chiesa, è fallito. Anzi il laicismo militante italiano leva l'allarme sul crescere in politica delle interferenze clericali, di fronte alle quali i capifila del progressismo sarebbero colpevolmente sottomessi o guardinghi. Si è davvero accertato che gli spagnoli, divenuti in tutto incuranti dei valori millenari, accettano la cancellazione di questi

ultimi, e dunque siano l'esatto contrario degli italiani?

Dimenticato il socialismo, aspirazioni libertarie

Se il primo triennio di Zapatero ha dato indicazioni attendibili, il suo "socialismo" è quanto di più compatibile coll'economia di mercato, anzi da essa è mantenuto. Pochi attribuiscono a Zapatero alcun proposito di "risarcire i lavoratori" e di "ridistribuire la ricchezza", secondo le posizioni p.es. dei neocomunisti italiani. E' vero, dall'osservatorio del londinese Financial Times è già arrivato il monito: pure la Spagna, come l'Italia, si troverà fuori dell'euro se non attuerà riforme di segno liberista. Ad esse Zapatero non appare contrario; in ogni caso non ha mai espresso propositi anticapitalistici. La sua missione si limita, oltre all'impresa laicista, cioè anticlericale alla Manuel Azana, alle campagne per "i diritti".

La più stravagante, sgradevole e perciò contestata tra esse campagne vuole cancellare ogni discriminazione legale/morale a danno dei devianti sessuali. In proposito sembra più saggio trascurare che farsi sopraffare dal disgusto. Al di là delle voghe permissiviste, la presente militanza omosessuale ha scarso titolo al grande dibattito pubblico, e ancor meno all'impegno degli statisti quale Zapatero verosimilmente è. L'istituzione del matrimonio pederastico-lesbico è soprattutto un gesto dissacratore, si vedrà quanto efficace e durevole.

Femminismo: un byproduct sorprendente

Alcuni osservatori mettono sullo stesso piano, quanto al coraggio e alla creatività di Zapatero, l'affrancamento dagli Stati Uniti e l'assegnazione alle donne della metà esatta dei ministeri. Almeno nel senso che spiegheremo, costoro hanno ragione. Infatti, mancando abbastanza donne con la statura, l'esperienza, la sapienza politica, l'età e il cursus honorum tradizionalmente richiesti per fare i ministri, Zapatero ha reclutato molte donne prive di statura, esperienza, sapienza politica, età e cursus honorum. Qualcuna non arriva a trent'anni.

Ebbene, se com'è probabile le ministre faranno bene, Zapatero avrà dimostrato che i requisiti di cui sopra, ad esse mancanti, non sono indispensabili per governare. Che i padri nobili, i notabili, i capicorrente e i volponi sono superflui; così come un di più è il meccanismo elettorale-parlamentare che li seleziona. In tal caso, perché quanto vale per una parte dei governanti, quella attribuita alle donne, non varrebbe per la totalità di essi governanti? Per le donne deperiranno le qualificazioni tradizionali, per gli uomini no?

Dunque l'audacia o lo sperimentalismo di Zapatero ha aperto la strada per quando nessun politico di rango dovrà possedere i requisiti antichi. Basterà che ella/egli sia "in gamba" quali certamente sono, a vario titolo, le signore chiamate a governare a Madrid. Dunque grazie al Nostro la Spagna fornirà la dimostrazione, la prova provata, che il congegno democratico convenzionale, elettorale-parlamentare, è sostituibile con qualcosa di drasticamente nuovo, più congeniale al secolo anzi millennio in cui siamo entrati.

Finora si dava per scontato che la democrazia all'occidentale dovesse selezionare i leader attraverso le eliminatorie e i confronti, inevitabilmente lunghi, della competizione nei partiti, nelle urne, nelle assemblee, nelle istituzioni, nelle stanze del Palazzo. Una volta dimostrato che una persona meno che trentenne, purché in gamba, può passare dall'anonimato al consiglio dei ministri, perché non reclutare a turno, per sorteggio come faceva la democrazia ateniese, i/le giovani (o gli anziani) per i ruoli pubblici, da consigliere di quartiere a governante nella capitale? Basterebbe immettere in un elenco di sorteggiabili tutte le persone in possesso di determinati attributi oggettivi: compreso l'essere in gamba quanto quelle ministre di Zapatero che per colpa dell'anagrafe o del pregiudizio maschilista non hanno dietro di sé una carriera politica. La rotazione per turni ridurrebbe decisamente i mali del professionismo politico. Nella democrazia ateniese, nella fase della grandezza, qualunque cittadino poteva essere arconte per un giorno.

Presto si obietterà che Zapatero, per coerenza, dovrebbe spartire con una donna il comando stesso del governo. Tuttavia è una coerenza rimandabile, visto che nessuno al mondo l'ha ancora praticata. Al presidente oggi in carica resterà il merito, questo sì veramente storico, di aver dimostrato possibile la più copernicana delle svolte nella conduzione della polis.

Una somma algebrica

Finora l'uomo della Moncloa ha confermato con chiarezza che il suo 'socialismo' -come peraltro quello di Felipe Gonzales- non può e non vuole riaccendere la lotta contro il capitalismo; al contrario. Che, non potendo nulla contro il sistema, la sinistra dissotterra l'ascia della guerra illuministica, anticlericale, anarchica, libertaria-libertina. I battaglioni di Zapatero hanno ripreso l'assalto alla tradizione religiosa e a vari valori borghesi, uno dei quali è l'inaccettabilità delle devianze trasgressive. Tale socialismo, derubricato e fatto mansueto in grazia delle possibilità edonistiche offerte dalla prosperità, viene denominato "dei diritti" ed ottiene il consenso di molti. Forse non della maggioranza degli spagnoli: piuttosto, come ci ha detto Sergio Romano, di una consistente minoranza attiva, di coloro che vogliono cambiare in fretta, in mancanza d'altro, il costume.

Due propagandisti italiani di Zapatero, Marco Calamai e Aldo Garzia, lo hanno scritto in un loro instant book della primavera 2006 (Zapatero, Milano, Feltrinelli, pp.159, euro 12): il socialismo dei diritti è "a costo zero". A costo zero, osserviamo, sempre che sia vera la mutazione genetica degli spagnoli.

In ogni caso una delle scelte di Zapatero, il parteggiare femminista spinto, avrà come abbiamo osservato un by-product probabilmente non intenzionale: la dimostrazione che donne senza passato di potere, selezionate non dalla politica tradizionale ma dall'intuito di un regista creativo, possono rimpiazzare larga parte degli statisti e dei notabili in servizio permanente effettivo. Pertanto, in astratto, non c'è motivo razionale perché tutti i professionisti della vecchia

politica non siano soppiantabili: da donne e da uomini novi, con buona pace di chi venera gli elder statesmen. Forse da Zapatero comincia la fine della democrazia truffaldina che ci trasciniamo (anzi che Bush vuole imporre col napalm di ultima generazione; in caso estremo, con le armi nucleari tattiche).

Per un tempo anche lungo il popolo continuerà a spogliarsi della sovranità attraverso la delega elettorale. Però i suoi cosiddetti rappresentanti potranno essere reclutati fuori dell'oligarchia all'antica. Lo ha provato Zapatero.

INVERSIONE DI ROTTA?

Il 28 febbraio 2007 lo storico quotidiano di Barcellona, "Vanguardia", non ha dubbi: sul trattamento dei gays il governo Zapatero ha guadagnato qualche terreno sulla Chiesa, ma il clima generale gli è meno favorevole, perciò scende a patti con la gerarchia. Non lo fa solo dietro le quinte; anche allo scoperto.

Ecco il fatto nuovo. Il 15 febbraio il supremo Tribunal Constitucional ha emesso la sensazionale, dato il contesto, sentenza secondo la quale in Spagna i vescovi hanno il pieno diritto di decidere chi può insegnare nelle scuole pubbliche la religione cattolica. "La facultad de las autoridades eclesíasticas para determinar quienes (quali) son las personas qualificadas para la enseñanza de su credo, constituye una garantía de la libertad de la Iglesia". La retribuzione di tali insegnanti è a carico dello Stato, benché siano i vescovi a sceglierli e a controllarli. Tra i giudici non c'è stata la normale contrapposizione tra conservatori e progressisti o tra maggioranza e minoranza. Il verdetto che, su proposta del presidente della corte, ha respinto il ricorso di una insegnante è stato emesso all'unanimità. I magistrati laicisti non hanno messo a verbale riserve.

L'Esecutivo ha accolto la sentenza senza obiezioni. Anzi, come recita il titolo di "Vanguardia", 'la mano del Gobierno ha mecido la cuna' (ha fatto dondolare la culla, cioè ha favorito). Il quotidiano di Barcellona parla anche di ajustes finos (aggiustamenti di precisione) della sinistra zapaterista, 'paradigma de laicismo', nei confronti delle diocesi. Gli aggiustamenti sono in corso da qualche anno. Maria Teresa Fernandez de la Vega, vicepresidente del governo, 'incontra periodicamente il cardinale Antonio Canizares, arcivescovo di Toledo e primate di Spagna, col quale ha stabilito buoni rapporti personali'.

La virata a favore della gerarchia spiegherebbe anche un provvedimento del settembre dello stesso anno: il sostegno volontario dei cattolici alla Chiesa ammesso dal fisco spagnolo è salito del 40%, e il favore è stato "acidamente criticato" dal settore più anticlericale del Psoe, il partito del primo ministro. In contenzioso resta la nuova normativa sui corsi scolastici di educazione civica, corsi intesi come 'experimento laicista'. La Chiesa disapprova, ma qui non sembra incline all'intransigenza. Non si prevedono mobilitazioni quali quella, assertiva, promossa contro i matrimoni omosessuali.

Il possibilismo o pattismo del governo potrà essere smentito da atti

di segno contrario. Se non lo sarà, come non concludere che Zapatero si è ravveduto? Perché escludere che egli sia, in quanto meno settario, più saggio del suo modello anni Trenta, Manuel Azana, il non fortunato presidente della Seconda Repubblica, la quale tanto fece da richiamare i Borboni?

Miguel Primo de Rivera

dittatore filosocialista

Nel 1923, quando Primo de Rivera prese il potere, il sistema politico della Spagna era un malato terminale. Il parlamentarismo avviato nel 1876 con la restaurazione della monarchia borbonica era ormai conclamato come un'oligarchia di notabili liberal-costituzionali, a volte corrotti, sempre volti agli interessi dei gruppi che rappresentavano. I gestori istituzionali della Spagna erano chi più chi meno conservatori, qualcuno (come Antonio Maura) animato da intenti razionalizzatori, qualche altro voglioso di buon governo e di progresso però incapace o sconfitto dalle cose, tutti di fatto indifferenti alla miseria di gran parte del proletariato.

I lavoratori di un'industria moderna da poco nata erano pervenuti a un certo benessere, però la fine della Grande Guerra cancellò le circostanze eccezionali che avevano favorito la neutrale Spagna; perciò disoccupazione e altre situazioni di duro disagio. Senza confronti drammatica era la condizione delle plebi delle campagne. I braccianti, occupati solo nelle stagioni dei lavori e di solito carichi di figli, erano quasi tutti sottoalimentati: spesso non si permettevano un pasto serale. I coltivatori di fondi troppo piccoli sopravvivevano come braccianti degli agrari. La previdenza sociale e la sanità pubblica quasi non esistevano: quando arrivavano le malattie gravi e i lutti non c'era che la carità dei privati misericordiosi o quella dei religiosi, l'una e l'altra avere. Metà degli spagnoli erano analfabeti.

Di conseguenza, da alcuni decenni i conflitti di lavoro avevano preso la piega della rivoluzione. La Spagna era il solo paese con un anarchismo aggressivamente protagonista, votato alla violenza insurrezionale e agli omicidi terroristici (cui ormai rispondeva, nel sangue, il controterrorismo dei pistoleros e dei dinamitardi padronali). Nel quinquennio che precedette il 1923 gli attentati erano stati poco meno di 1300, di cui 843 nell'area di Barcellona. Nel 1922 gli scioperi politici o quasi-politici erano stati 429. Nel maggio-giugno 1923 lo sciopero generale dei trasporti aveva fatto 22 morti. E al marasma nazionale si aggiungeva una guerra coloniale nel Marocco che alla Spagna aveva dato soprattutto lutti e umiliazioni, oltre al dissanguamento dell'erario.

Dopo la tragedia del 1898 (disfatta nella guerra con gli Stati Uniti, perdita di ciò che restava dell'impero fuori dell'Africa) il pensatore Joaquin Costa, iniziatore del movimento rigenerazionista, aveva concluso che per la Spagna non ci sarebbe stata salvezza se un 'chirurgo di ferro' non avesse amputato le cancrene nazionali. Nelle terribili circostanze spagnole del 1923, e in una fase dell'Europa che vedeva moltiplicarsi i movimenti antiparlamentari e i regimi autoritari, o specificamente fascisti, sorse la dittatura di Miguel Primo de Rivera, un generale di formazione liberale che comandava l'esercito nella Barcellona sconvolta dal terrorismo e dal caos. Suo figlio José Antonio avrebbe fondato la Falange. Il 12 settembre 1923 il capitano generale della Catalogna, nipote e figlio adottivo di uno dei vincitori liberali della guerra carlista, effettuò un colpo di stato fulmineo, organizzato con un'efficienza tale che non fu versato sangue. Le istituzioni parlamentari crollarono, il sovrano sanzionò e il paese, cominciando dalla forte opposizione socialista e dai sindacati, esprime un consenso larghissimo. Primo de Rivera chiuse le Cortes, cestinò la costituzione del 1876, affidò ad ufficiali tutti gli organismi politici controllati dagli oligarchi, dai ministeri ai municipi, ad ogni ente pubblico centrale e periferico. La dittatura, ispirata all'omonima istituzione eccezionale della repubblica romana, sarebbe finita quando i problemi più gravi avessero trovato soluzione.

Durò fino al 27 gennaio 1930 quando il generale-dittatore, arrivata in Spagna l'onda lunga della Depressione internazionale, si dimise spontaneamente e si esiliò a Parigi, dove morì il successivo 16 marzo. In poco più di sei anni Miguel Primo de Rivera aveva attuato autoritariamente le grandi riforme e le innovazioni operative cui i governanti suoi predecessori erano tutti mancati, quanto meno dalle misure illuministiche della monarchia settecentesca. La Dittatura realizzò imponenti opere pubbliche, dette impulso alle iniziative economiche, provò -qui con scarso successo, data la forza politica dei latifondisti suoi avversari- di dare terra ai contadini poveri, e in definitiva costruì le fondamenta e i muri maestri del Welfare State. Se essere dalla parte del popolo vuol dire *fare, non dire*, opere di giustizia e di sviluppo, il generale marchese Primo de Rivera, grande di Spagna e dittatore, è stato il miglior amico del popolo nella storia iberica moderna.

Per dare qualche notizia sulla fase che precedette la caduta della monarchia, la nascita di una repubblica senza futuro e infine la Guerra civile, riassumiamo qui le pagine pertinenti di qualcuno dei circa cinquecento saggi che fanno la bibliografia sulla Dittatura.

F.García de Cortázar + J.M.Gonzàles Viesga

Breve historia de Espana, Alianza Editorial, Madrid, 2000

Se il colpo di stato di Primo de Rivera è facile e incruento si deve in buona parte a una 'spiccata indifferenza degli spagnoli'. La maggioranza delle forze sociali e politiche, intellettuali compresi, accetta il golpe come salutare, o come il male minore. La guerra nel Marocco era un baratro di sventure e di costi. La convulsione sociale, a causa della crisi economica seguita alla fine della Grande Guerra, aveva raggiunto un'asprezza senza precedenti. Nella siderurgia avevano perso il lavoro 4 dipendenti su 10. L'ordine pubblico agonizzava: nei primi cinque mesi del 1923 gli attentati degli anarchici o dei pistoleros ingaggiati dagli imprenditori avevano fatto 34 morti e 76 feriti solo a Barcellona. Le violenze assassine, o potenzialmente tali, avevano raggiunto il numero di 800 nei mesi del 1923 precedenti il colpo di Stato.

Il paese del 1930, quando finisce la 'Dictadura', è molto calmo rispetto a quello del 1923: sia per l'azione repressiva del regime, sia per il sopravvento dell'operaismo d'ordine -rappresentato in prima linea dai socialisti- sull'anarchismo della fase precedente. Si è aperta una pace sociale nella quale scompaiono quasi del tutto gli attentati, gli scioperi rivoluzionari, gli stessi conflitti di lavoro. Se nel 1920-21 avevano scioperato oltre 240 mila lavoratori, nel 1926 la cifra scende a meno di 20 mila. Gli attentati politici si riducono quasi a nulla. Le grandi emergenze che avevano provocato la dittatura sono state risolte da Primo, nel plauso quasi generale dell'uomo della strada. La volontà del Dictador di metter fine alla guerra nel Marocco ha piegato i propositi bellicosi dei militari.

La maggior parte degli spagnoli assegnano al regime autoritario il merito di avere stabilizzato il paese. Invece non hanno successo le iniziative per dare strutturazione stabile al regime attraverso il ritorno al governo civile e attraverso le istituzioni corporative. Nemmeno è riuscito, Primo de Rivera, a liquidare per sempre le contrapposizioni partitiche e le spinte regionalistiche. L'insuccesso più vistoso riguarda la Unìon Patriòtica, tentativo di partito unico 'di tutti gli spagnoli di buona volontà', nonché l'Assemblea consultiva che si era cercato di varare come strumento di apertura e di pluralismo. Il grande partito socialista, che in linea generale ha dato non poca collaborazione ai

programmi economici e sociali di Primo, si è negato invece ai suoi progetti politico-istituzionali, soprattutto per non rinunciare all'obiettivo di medio termine di metter fine all'istituzione monarchica.

Tuttavia non sono le masse ad osteggiare accanitamente la Dictadura: sono gli intellettuali e gli studenti. Miguel de Unamuno più di tutti è stato intransigente. Il rettore di Salamanca, capofila della cultura letteraria, si è messo alla testa dell'opposizione, peraltro giovandosi della benignità del trattamento che Primo de Rivera riserva agli oppositori. Unamuno ed altre personalità non hanno difficoltà a stabilirsi all'estero. Il regime non solo non toglie la vita ad alcun avversario, ma nemmeno riempie le carceri di dissenzienti. Le detenzioni sono poche e brevi. Un certo numero di oppositori vengono colpiti da sanzioni pecuniarie (piuttosto miti in presenza di basse possibilità finanziarie).

'Invece la storia economica' questa la valutazione di Cortàzar e Gonzàles Viesga, come della maggior parte degli storici 'è benevola con Primo de Rivera'. Le avanzate in questo campo furono al di là di ogni dubbio. Si ebbero sette anni di abbondanza 'biblica', favorita da una pace in Africa che mise fine a un dissanguamento per spese militari che durava almeno dal 1909. Furono aperti 5000 km di arterie principali, 9000 km di strade secondarie: un'opera senza precedenti nella storia spagnola, qualcosa che riprese solo un quarto di secolo dopo e che ebbe effetti scatenanti sui settori industriali di base (siderurgia, cemento). Si aggiunsero importanti programmi di elettrificazione rurale e di razionalizzazione idrografica. Le imprese medie e piccole ricevettero impulso dal fatto che lo Stato era divenuto il massimo committente di beni e servizi. Naturalmente le imprese, in particolare le cinque grandi banche Hispano, Banesto, Bilbao, Vizcaya e Urquijo, avevano premuto perché nascesse una forte domanda statale, cominciando dalle opere pubbliche e dal sostegno finanziario alle aziende in difficoltà. I socialisti approvarono con convinzione.

Tutti gli indicatori congiunturali attestarono una prosperità senza precedenti nella storia nazionale. Per la prima volta l'acciaio spagnolo superò il milione di tonnellate. Gli impianti idroelettrici realizzati o avviati dalla Dittatura risultarono tra i primi d'Europa. Forti gli investimenti stranieri. Il tasso di sviluppo si mantenne al 5,5% per otto anni. In parallelo al vasto afflusso alle città di lavoratori agricoli si realizzarono programmi di edilizia popolare, che certo fecero sorgere periferie deprimenti ma avviarono rivoluzionarie novità sociali e di costume. Nacque una vera coscienza politica degli operai. Più ancora, essi ebbero il pane e la casa.

Si può dire che in Spagna la modernizzazione comincia negli anni di Primo de Rivera -ferrovie, strade, telefoni, stazioni radio e il resto- in quanto lo Stato interviene come mai in passato. Alle opere fisiche si aggiungono innovazioni strutturali, anzi concettuali: si affermano principi nuovi quali l'impegno collettivo sulla sanità, sulla scuola e sulla casa, con la corrispettiva riforma dell'impianto fiscale. Tutto ciò non avviene solo in Spagna, ma in Spagna è inedito il sorgere di un potere centrale forte e teso ad intervenire nella realtà economica e sociale. Finisce quell'assenza liberista dello Stato che aveva portato il paese all'estenuazione di fine Ottocento. Primo de Rivera fa sorgere un capitalismo e un interventismo di Stato che tra l'altro fanno affluire al Tesoro i benefici di una congiuntura internazionale favorevole (fino alla Grande Depressione). José Calvo Sotelo, il giovane superministro dell'economia, diventa il regista del nuovo corso e l'artefice di molti importanti progressi.

Quando la Depressione si fece sentire anche in Spagna, finì l'euforia che aveva permesso a Primo de Rivera di governare virtualmente senza oppositori, e di dilatare la spesa attraverso i disavanzi. Il denaro cominciò a scarseggiare, gli scontenti si mobilitarono. Alla loro testa si misero gli intellettuali e gli studenti, ma naturalmente non furono essi, furono le cose (e la malattia fisica) a rovesciare il Dittatore. Il 26 gennaio 1930 egli telegrafò ai gradi più alti delle Forze armate, chiedendo se suggerivano o no che restasse al potere. Risposero consigliando l'abbandono, e il

giorno dopo il Dittatore abbandonò. Andò in esilio a Parigi e sei settimane dopo (16 marzo) morì. La Monarchia gli sopravvisse di un anno, durante il quale Alfonso XIII si aggrappò inutilmente a due primi ministri insignificanti, il generale Berenguer e l'ammiraglio Aznar. I vecchi politici ricomparvero, il conflitto sociale tornò ai livelli che nel 1923 avevano giustificato il colpo di stato.

Nell'aprile 1931 le elezioni, formalmente amministrative, dettero un esito antimonarchico così forte che il re lasciò il paese e la Spagna divenne una repubblica liberalprogressista, la quale gratificò in grande i politici e gli intellettuali ma ai lavoratori dette quasi niente, al di là dell'identità repubblicana e della mobilitazione ateista e antifascista. Presto si scatenarono le spinte di violenza rivoluzionaria, antireligiosa e anarchica, e la controviolenza di destra; i governanti di centro-sinistra perdettero il potere per un biennio e quando, nel febbraio 1936, lo ripresero unendosi nel Frente Popular, lo scontro politico e sociale si fece drammatico. I generali, uno dei quali era Francisco Franco, scatenarono la guerra civile. Il sinistrismo spagnolo avrebbe avuto motivo di rimpiangere la dittatura di Primo de Rivera, infinitamente meno dura e meno repressiva di quella che seguì alla loro disfatta nel 1939. Quest'ultima valutazione è di tutti gli storici, senza eccezione. Si veda (pagg. 366 e 368) la recente opera complessiva *República y Guerra en España, 1931-36*, Madrid 2006, coordinata da Santos Julià, capofila degli studiosi di sinistra.

L'analisi di Javier Tusell

Molto chiaroscurato è il giudizio sulla Dittatura espresso nella parte terza della *Historia de España en el siglo XX* di Javier Tusell (Madrid, 1998), giudizio che qui si riassume. L'incipit: c'è consenso tra gli storici che gli anni di Primo furono una fase decisiva, in quanto divennero realtà molti dei programmi che in precedenza erano abortiti. Ai primi del 1923 la Spagna, ormai ingovernabile, era matura per una svolta antiliberale. Del resto alle illusioni di democrazia sorte in Europa alla fine della Grande Guerra era seguita un'ondata di regimi autoritari. Il più somigliante al caso spagnolo fu quello polacco: anche il maresciallo Pilsudski, come Primo de Rivera, volle sbaragliare la vecchia classe politica per attuare la rigenerazione. In Spagna era evidente che il parlamentarismo degli oligarchi liberali, assolutamente incapace di riformarsi, aveva perso ogni prestigio. Persino quello che sarebbe stato l'avversario più accanito del governo militare, Miguel de Unamuno, aveva riposto speranze in un generale, Francisco Aguilera. Il re Alfonso XIII sanzionò il colpo di stato di Primo, giudicandolo senza alternative; ma non lo aveva suscitato. Il pacifico golpe fu accolto con entusiasmo. Primo de Rivera apparve 'un autentico messia', finalmente operatore di quel riscatto e di quella salvezza cui la Spagna anelava dalla tragedia del 1898 (terribile sconfitta militare e perdita agli Stati Uniti degli ultimi territori nel Centro America e nel Pacifico).

Tusell sottolinea che Primo veniva dall'Establishment liberale, non da un ambiente reazionario. Era marchese (di Estella) in quanto erede di Fernando Primo de Rivera, uno dei generali liberali che avevano sconfitto sul campo i carlisti; e in quanto legato al generale Martínez Campos, altro vincitore liberale della guerra carlista. Il temperamento umano del dittatore fu unanimemente considerato spontaneo, benevolo, sempre simpatizzante col popolo contro le élites intellettuali e borghesi; laddove erano frequenti nel suo temperamento i tratti dispotici, indisciplinati, spesso semplicistici. Rileva Tusell che il meglio della Dittatura fu la persona del dittatore. In effetti non impiegò metodi repressivi o crudeli, non fece morire alcun avversario, preferì multare che incarcerare gli avversari troppo accaniti. Non provò mai a creare istituzioni di tipo fascista, non comunque a rendere permanente il suo potere, sempre da lui inteso come temporaneo. Il suo governo assomigliava alle compagini autoritarie, non fasciste, che governavano in quegli anni l'Europa centroorientale e balcanica. Scrisse Salvador de Madariaga che Primo era più un

paternalistico despota orientale che un Mussolini. Oggi, dopo un ottantennio di riflessione storica (la bibliografia spagnola sul primoriverismo conta mezzo migliaio di saggi) è quasi unanime il consenso sul carattere non fascista bensì paternalistico e populareggiante del regime del Generale.

Anche secondo Tusell, il proposito complessivo del Dittatore era di rigenerare il paese secondo i fini 'chirurgici', cioè radicalmente innovatori, additati dopo il tragico 1898 da Joaquin Costa, il profeta appunto della 'regeneraciòn'. Subito dopo l'assunzione del potere riuscì a Primo di mettere fuori gioco la vecchia classe di governo e il notabilato locale che ne era la struttura portante. Le misure di Primo determinarono attese e traumi tali che numerosi funzionari pubblici e politici locali si tolsero la vita.

Invece il Dittatore non ebbe successo, anche perché non fu abbastanza deciso, nel costruire un sistema nuovo e operante. Quando credette di far sorgere una propria formazione politica, la Unìon Patriòtica, e di stabilizzare istituzioni moderne i risultati furono modesti. Ebbe il gran merito di opporsi a lungo alle guerre in Marocco; pervenuto al potere, vi pose fine. Ostacolò forse con accanimento eccessivo le spinte regionalistiche in Catalogna e altrove. Tentò ripetutamente, ma non coll'implacabile energia che era dovuta, di aggredire i privilegi dei ceti dominanti, in particolare quelli dell'aristocrazia latifondista che da secoli teneva le plebi rurali nella miseria. Tutti gli ambienti conservatori si coalizzarono contro Primo de Rivera: furono i reazionari, non gli intellettuali, non la sparuta opposizione liberal-radical, non il sindacalismo rivoluzionario, che seppero profittare delle ripercussioni spagnole della Depressione per indurre alle dimissioni un Primo de Rivera scoraggiato e minato nel fisico. Quanto ai socialisti, unico grande partito dei lavoratori, essi non avevano combattuto il Dittatore, al contrario avevano appoggiato le sue riforme. Largo Caballero, uno dei due principali leader socialisti, quello che sarebbe apparso 'il Lenin spagnolo' e nella Guerra civile avrebbe capeggiato il penultimo governo della Repubblica, era stato il massimo consigliere di Primo de Rivera nelle materie del lavoro.

L'azione economica del Dittatore fu efficace, aiutata sì da una fase congiunturale ascendente che segnò quasi interi gli anni Venti, però senza dubbio dovuta anche all'energia dei programmi innovativi. Le destre lamentarono un ritorno alle riforme imposte dall'alto dai sovrani e ministri dell'Illuminismo, ma i fatti attestano, anche secondo Tusell, che la modernizzazione della Spagna cominciò effettivamente sotto Primo de Rivera. Non sono mancati gli storici dell'economia, tra i quali Juan Velarde, per i quali le scelte del Dittatore anticiparono i piani keynesiani che in Europa contrastarono la Depressione meglio che in America. Tra i molti programmi di intervento statale meritano particolare menzione le opere irrigue, compresi alcuni canali, quelle idroelettriche, le strade, le ferrovie e telecomunicazioni, le case, le scuole.

Naturalmente il debito pubblico si ingrossò al punto di contribuire alla caduta di Primo de Rivera. Tuttavia nel breve termine gli effetti furono nettamente positivi. Durante la Dittatura l'indice della produzione industriale passò da 84 a 141. Nacque una legislazione sociale ispirata a concezioni tendenzialmente egualitarie, cui non mancarono lineamenti di giustizialismo. Da molte parti, Tusell compreso, si sono individuate nel primoriverismo componenti riformistiche generate dalla dottrina sociale della Chiesa e da un 'corporativismo' che di fatto (non nelle enunciazioni) trovò asserzione anche in vari paesi del sistema liberaldemocratico.

Le linee progressistiche della gestione Primo de Rivera ripristinarono la pace sociale. Il reddito e le condizioni di vita dei lavoratori migliorarono. Si posero le basi della previdenza pubblica. Corrispettivamente si ridussero i conflitti di lavoro. Gli scioperi rimasero legali (solo nel 1928 il nuovo Codice penale vietò quelli non collegati a rivendicazioni strettamente economiche), tuttavia scesero dai 1060 del 1920 agli 89 del 1928. Spiegazione: erano sorti quasi 500 comitati paritari

imprese-lavoratori, tutti di diritto pubblico e quasi tutti presieduti da magistrati di carriera. Anche se esistettero alcuni collegamenti con gli istituti corporativi introdotti in Italia dal fascismo, i legami più significativi furono col riformismo cattolico e coi programmi dei socialisti spagnoli. Soprattutto per quest'ultimo aspetto i conservatori avversarono con ogni mezzo le misure del Dittatore, peraltro inficiate da tare burocratiche e da errori d'applicazione. Nota Tusell che le conquiste operaie furono dovute più alla stabilità dell'occupazione (prima della Depressione non ci fu disoccupazione rilevante) e all'allargamento della sicurezza sociale che ai meccanismi della negoziazione paritaria; e che impressiona il contrasto tra la 'gravissima protesta sociale del 1919-23 e la sua quasi istantanea sparizione' dopo il colpo di Stato, 'senza che il regime abbia perseguitato i sindacalisti'. Il Dittatore considerò sempre controproducente la repressione. Invece cercò, e in misura non piccola ottenne, la collaborazione dei socialisti. Questi ultimi non videro la Dittatura come un inizio di fascismo, bensì come la cacciata di una classe politica egoista e inefficiente, e dunque come un progresso.

Primo de Rivera colpì i capi comunisti ed anarchici, tollerando invece i gruppi di sinistra estrema che non facevano sovversione. Il suo regime fu assecondato dal generale desiderio di ordine e di pace, dopo una fase di turbolenze gravi: nei cinque anni che precedettero la Dittatura c'erano stati 1259 attentati (di cui 843 solo a Barcellona; si ricordi che quando prese il potere Primo era il capitano generale della Catalogna). Nel quinquennio successivo gli attentati furono solo 51 a livello nazionale. Quando i leader del liberalismo tradizionale tentarono di ottenere dal re il ripristino delle prassi e istituzioni parlamentari, l'opinione pubblica non appoggiò affatto. 'Dietro di loro ci fu il vuoto assoluto'.

La Dittatura non seppe trovare un accordo col mondo della cultura, più precisamente con quelli che il generale chiamava 'autointellectuales'. Invece tra il 1923 e il '27 si crearono 4000 scuole, i maestri crebbero da 29 a 34 mila, gli stanziamenti per l'istruzione furono accresciuti di un terzo.

Pretorianismo

La presa del potere da parte di Primo si collega ai 'pronunciamientos' militari del XIX secolo iberico, quasi tutti di segno liberale, cioè anticonservatore. Si iscrive anche nella serie di colpi antiparlamentari avvenuti in Europa a partire dal 1917: in Portogallo (1917 e 1926); Grecia (1923 e 1926, poi 1936 dittatura di Metaxas); Romania (1920); Polonia (Pilsudski 1926); Jugoslavia (1929); Bulgaria (1934). Quasi sempre agirono ufficiali decisi a bonificare la politica e a far progredire realtà sociali arretrate cui le brevi esperienze di democrazia parlamentare non avevano dato sufficienti contributi migliorativi, quando non avevano innestato fatti nuovi di corruzione. I regimi militari furono in genere risposte senza alternative alle necessità e alle sfide della modernizzazione. Quasi sempre aggredirono i privilegi delle vecchie oligarchie. Una parte importante delle misure sociali fecero parlare di 'rivoluzione dall'alto', con sensibili differenze rispetto alle esperienze di fascismo.

In Spagna le lotte sociali dei primi anni Venti avevano preso la piega più violenta. Lo sciopero politico dei trasporti (maggio-giugno 1923) fece contare 22 morti. Quando Primo de Rivera passò all'azione l'esiziale legalità costituzionale crollò per incanto tanto era decrepita, incapace di aggredire sia l'ingiustizia estrema dell'assetto sociale spagnolo, sia la drammatica crisi della guerra in Marocco.

Dopo avere fermato i meccanismi dello Stato liberale, tradizionalmente controllati dai politici e dai notabili, questi ultimi monopolizzatori delle amministrazioni locali, la Dittatura affrontò quella che era una delle sue priorità: la scuola. Il censimento del 1920 mostrò che metà degli spagnoli non sapevano né leggere né scrivere. Il censimento di dieci anni dopo attestò che l'analfabetismo si era ridotto di un quinto. Se l'insegnamento primario vide l'apertura di migliaia di nuove scuole, anche quello superiore registrò una crescita importante. La popolazione universitaria, meno di 19 mila studenti nel 1922, ne contava quasi 60 mila verso la fine della Dittatura.

Anche più concreta fu la politica sociale ispirata, oltre che alle personali convinzioni del Generale, al corporativismo italiano e al riformismo cattolico. Nacque una struttura di organismi paritari di conciliazione (datori di lavoro-lavoratori) che andava dai livelli aziendali al vertice del regime e i cui arbitrati cancellavano gli scioperi e le serrate. Questa funzione della collettività nei conflitti di lavoro era stata sperimentata già nel 1919 a Barcellona. La Dittatura la rilanciò con forza, istituendo organismi istituzionali, avviando e codificando un'ampia serie di misure sociali. Tra le prime risaltarono un piano di edilizia popolare, sussidi per le famiglie numerose di operai e impiegati, pensioni di vecchiaia, il riposo domenicale, il divieto del lavoro notturno delle madri, provvidenze a favore degli emigrati, il riscatto gratuito dei pegni nei monti di pietà, esenzioni fiscali per le categorie più deboli. Le pensioni operaie passarono da 1,21 milioni nel 1923 a 4 milioni alla fine della Dittatura. Il monte pensioni salì da 20 milioni di pesetas nel 1922 a 292 milioni nel 1930.

Secondo Eduardo Gonzàles Calleja, docente all'università Carlos III di Madrid e autore nel 2005 di *La Espana de Primo de Rivera -La modernización autoritaria*, la filosofia sociale del Dittatore era intrinsecamente lontana da quella del fascismo italiano. Quest'ultima 'mirava a mobilitare una società organicamente costituita contro la minaccia rivoluzionaria', mentre la prima 'più vicina alla

tradizione socialcattolica dell'integrazione delle classi, si limitava agli interventi sulle condizioni di lavoro e alla prevenzione degli scioperi. Il corporativismo italiano liquidava coattivamente i sindacati di classe; in quello spagnolo i sindacati mantenevano la loro funzione naturale purché agissero nel contesto voluto dallo Stato'.

Infatti la UGT, grande centrale sindacale dei socialisti, si inserì nel sistema, anzi nelle campagne riuscì a ridurre la forza dell'associazionismo cattolico e nell'industria rafforzò la propria egemonia. Le posizioni dei socialisti in politica come nei sindacati risultarono irrobustite: la Dittatura aveva puntato sulla sinistra operaia non rivoluzionaria e antianarchica. Francisco Largo Caballero, capo del sindacalismo socialista, era stato addirittura ammesso nel Consiglio di Stato, vertice istituzionale del regime. Secondo Gonzàles Calleja, 'Primo de Rivera mise al centro della sua politica sociale la UGT, nell'intento di fare di essa un organo di gestione e di collaborazione delle classi. Il sindacalismo socialista accettò, in quanto il diritto di sciopero restava e soprattutto in quanto la partecipazione dei lavoratori all'arbitrato paritario contribuiva alla loro formazione culturale e politica'. Con il favore della Dittatura il sindacato socialista arrivò a controllare in modo decisivo la partecipazione operaia alla struttura quasi-corporativa creata dal Generale. Naturalmente la conflittualità si ridusse: dai 429 scioperi del 1922 agli 87 del 1928. Gli imprenditori agli inizi approvarono; quando arrivò la crisi del 1929 valutarono pericoloso il forte potere arbitrale della concertazione paritaria. I gruppi conservatori cessarono di appoggiare il paterno autoritarismo del Generale, visto che colpiva direttamente i loro interessi. Tentarono di ottenere la fine della conciliazione paritaria. Quando il governo rifiutò, diventarono di fatto oppositori.

Il Codice del lavoro di Primo fu una novità assoluta nella moderna storia nazionale, e favorì gli operai e i braccianti. Insomma il corporativismo fu soprattutto anti-liberista e anti-conservatore; infatti il Generale fu combattuto dai nostalgici di destra e di sinistra del parlamentarismo demoliberale, di cui era certo l'immobilismo in campo sociale. Al di là di talune apparenze, tale immobilismo riprenderà in pieno sotto la Repubblica, le cui spinte collettiviste si affermarono solo dopo l'insurrezione dei generali nel 1936. Tra la caduta della monarchia e la Guerra civile, il presidente Azana e i suoi assegnarono la priorità a programmi che non coinvolgevano affatto i proletari, specialmente quelli rurali.

Primo de Rivera tentò a lungo di cancellare o mitigare la disumana ingiustizia che imperava nelle campagne, specialmente di Andalusia ed Estremadura, dove quasi tutti i lavoratori erano braccianti stabilmente sotto-occupati e quasi tutta la terra apparteneva ai latifondisti. Però i risultati furono modesti -ricevettero un podere 4202 braccianti, su un milione e mezzo- per l'intransigenza e la forza dei grandi agrari. Primo de Rivera apparteneva per nascita alla stessa alta aristocrazia che monopolizzava la proprietà e preferiva allevare tori da corrida piuttosto che investire e dare lavoro. Ma questa appartenenza esasperava lo sdegno dei grandi agrari: il loro privilegio sarebbe stato cancellato se il Dittatore fosse riuscito a lanciare una riforma agraria altrettanto energica quanto l'impresa livellatrice-giustizialista avviata nell'industria. Primo non fece i grandi espropri terrieri, contro le sue convinzioni che lo portavano a riscattare dalla miseria -più precisamente dalla fame- le plebi agricole. Non ebbe la capacità di attaccare frontalmente i latifondisti. Tuttavia prima del 1936 nemmeno la repubblica sinistrista toglierà veramente la terra ai grandi agrari, al di là delle enunciazioni e di alcuni finti espropri.

Molto più importanti furono i risultati della Dittatura nell'industria e nello sviluppo economico generale. Tra le linee guida di Primo de Rivera e del ministro delle finanze José Calvo Sotelo furono la nazionalizzazione delle industrie strategiche che lavoravano materie prime spagnole, le sovvenzioni alle nuove iniziative, il protezionismo doganale. La produzione industriale ricevette impulso dal forte incremento dell'offerta energetica. Per mantenersi al ritmo dello sviluppo industriale, il settore elettrico si dilatò del 120% negli anni della Dittatura. L'istituzione del monopolio degli idrocarburi, allorquando la crescente motorizzazione aveva attratto in Spagna le multinazionali del petrolio, determinò l'aspro scontro con queste ultime, Shell e Standard Oil in testa. Per procurarsi forniture alternative di greggio, il governo fece importanti accordi con l'Urss.

Mentre i progressi dell'economia spagnola furono in linea con gli avanzamenti di altri paesi, è indiscutibile l'impulso particolare dato dal Dittatore, già nelle prime settimane di potere, alle opere pubbliche e alle comunicazioni. Le strade, l'irrigazione, le dighe, le ferrovie furono

i fronti sui quali Primo de Rivera conseguì i maggiori successi. Al suo avvento la rete ferroviaria era in profonda crisi; alla fine della Dittatura era progredita a tutti i livelli grazie agli investimenti dello Stato, che destinò alle ferrovie un quinto dell'incremento totale delle entrate. Le comunicazioni telefoniche si triplicarono tra il 1925 e il '29.

Se negli anni della Grande Guerra gli investimenti privati erano stati 13 volte superiori a quelli pubblici, nella seconda metà degli anni Venti la proporzione era scesa a 5:1. Le spese militari crollarono (da quasi il 28% del bilancio statale nel 1924 al 17% nel 1929), il bilancio del ministero

degli Interni si impennò (7,4% nel 1923;17,2% cinque anni dopo). La politica di investimenti e di espansione economica richiese l'aggravamento del disavanzo e del debito pubblico: qualcuno parlò di 'keynesismo ante litteram'. La Spagna fece un balzo nella modernità, però quando arrivarono i riverberi della Depressione, sia pur attenuati, Primo de Rivera smise d'essere popolare e dovette lasciare il potere (però non costretto: per sua decisione).

Gli storici dell'economia allineano critiche tecniche alla linea Primo de Rivera-Calvo Sotelo: improvvisazione, faciloneria, paternalismo, etc. Gli storici della politica e della società concordano: non fu un governo a difesa, bensì di attacco agli assetti tradizionali. Primo de Rivera fu una specie di Gracco o di Roosevelt del New Deal: con strumenti non democratici ma insolitamente efficaci, grazie alla neutralizzazione dei partiti e dei notabili del parlamentarismo, il Generale agì a beneficio dei proletari, della borghesia minuta e della nascente tecnocrazia, cioè a danno dei gruppi di potere tradizionali, cominciando dai politici di professione e dall'alta aristocrazia. Non fu il popolo, furono i privilegiati che abbattono Primo de Rivera. Quanto alla monarchia, che nel 1923 aveva non promosso ma sanzionato il colpo di Stato, si può dire che il suo rovesciamento nel 1931 fu preparato, o meglio reso logico al di là delle intenzioni, dalla generale modernizzazione generata dal riformismo autoritario.

Le opere sociali del Generale non ebbero precedenti nella storia moderna della Spagna, come non ne ebbe l'espansione delle attività produttive. Messa così, è possibile ipotizzare che quando talune pregiudiziali ideologiche si indeboliranno per puro e semplice invecchiamento, Miguel Primo de Rivera risulterà il governante più fattivo - il migliore dal punto di vista del progresso delle plebi - che il paese abbia avuto in oltre due secoli. Come gli spagnoli tutti devono riconoscenza a due governanti che risparmiarono loro gli orrori della Grande Guerra (Eduardo Dato) e del secondo conflitto mondiale (Francisco Franco), così i ceti inferiori della nazione iberica, grande ma per secoli ostinatamente povera e prostrata dal classismo, hanno da ringraziare Primo de Rivera per oltre sei anni di sforzi da protettore del popolo; se si preferisce, da paternalista aristocratico o benefattore dall'alto. Nessuna gratitudine devono gli umili agli statisti liberali (Canovas del Castillo, Antonio Maura e qualche altro) o a quelli progressisti (Manuel Azana, Rodriguez Zapatero), dai quali tutti non ebbero più pane, più case, più scuole e cure mediche, bensì più partiti, più laicità, più 'diritti' intellettualistici, più attentati all'identità culturale.

<"Il brusco finale del regime primoriverista - recita il capitolo conclusivo del libro di Gonzàles Calleja sulla modernizzazione autoritaria 1923-30- non può oscurare le sue straordinarie conseguenze politiche. L'esperienza della dittatura pesò a favore della democrazia tanto quanto in pro dall'alternativa autoritaria. Paradossalmente, la Dittatura dette impulso al sentimento democratico e a tutte le innovazioni che seguirono (...) Accelerò la decadenza politica delle élites tradizionali (...) Suoi caratteri furono il rifiuto del liberismo, del parlamentarismo, della partitocrazia, la riorganizzazione dei rapporti di lavoro, il concetto dello Stato come organizzatore e armonizzatore degli interessi collettivi, il populismo sociale, il dirigismo in economia, la priorità da assegnare agli avanzamenti socioeconomici piuttosto che ai 'diritti' ">.

Hugh Thomas, *Storia della guerra civile spagnola*, London 1961, trad.it.Torino, Einaudi 1963

<"Il mio Mussolini, con queste parole si dice che re Alfonso abbia presentato il generale Primo de Rivera a re Vittorio Emanuele. Ma Primo non era un fascista. Non aveva né una massa di seguaci né una politica estera espansionistica. Benché imprigionasse coloro che protestavano contro il suo regime (e benché avesse messo al bando tutti i partiti), non ci furono esecuzioni per motivi politici durante i sette anni che rimase al potere. Un ambizioso programma di lavori pubblici (strade e ferrovie in particolare) dette al paese un'aria di prosperità. Del resto si era negli anni Venti, gli anni del boom. Grazie alla politica finanziaria del giovane ministro Calvo Sotelo, Primo si guadagnò l'appoggio del capitale spagnolo. Con l'aiuto dei francesi sanò finalmente la piaga purulenta della guerra marocchina, la cui condotta scandalosa e le cui spese pazzesche erano state le cause principali della sua ascesa al potere (Nota: *Brenan racconta che nel 1895, nel corso di una campagna contro i marocchini del Rif, le forze di spedizione spagnole persero un solo uomo, il comandante in capo, fatto giustiziare da Primo de Rivera per avere svolto traffici d'armi col nemico*). Per valutare giustamente questa dittatura, non si può non tener conto della personalità di Primo de Rivera. Era un ardente nazionalista, relativamente magnanimo e anche affabile. Era capace di lavorare accanitamente per settimane, e poi sparire per una *juerga* di danze, bevute e convegni amorosi con gitane. Primo de Rivera cadde a causa del suo disprezzo per la borghesia liberale spagnola, e anche perché la grande crisi del 1929 fece crollare tutti i suoi grandiosi progetti finanziari. Quando pure Calvo Sotelo lo abbandonò, compì il passo straordinario di indirizzare un telegramma a tutte le guarnigioni di Spagna per annunciare che si sarebbe ritirato se gli ufficiali suoi pari si fossero dichiarati contro di lui. Quelli si dichiararono contro, e lui fece come aveva detto. Lasciò la Spagna per Parigi, dove morì poco dopo in un albergo di seconda categoria in rue du Bac, dividendo i suoi ultimi giorni fra il bordello e il confessionale">.

Epilogo

Si può osservare che la congiuntura internazionale del 2009, seguita alla crisi della finanza più aggressiva, fa attuali alcuni dei principi antiliberisti del primoriverismo. Lo dimostrano i giganteschi interventi del denaro pubblico a salvataggio di realtà capitalistiche quali la General Motors e le grandi banche. Improvvisamente si è scoperto che il mercato non è onnipotente né infallibile. Si è anche scoperto che la crisi della democrazia si accompagna alla smodata rivendicazione dei 'diritti', all'accantonamento dei doveri, al montare del materialismo edonista.

I politologi spagnoli di osservanza obbligatoriamente democratica si sono mobilitati, naturalmente dopo la fine del franchismo, per additare alcune storture del primoriverismo nonché i suoi insuccessi, gli obiettivi che non raggiunse. Sorvolano sul consenso che quanto meno per un quinquennio andò alle opere concrete, al 'fare', del Generale. Si rallegrano della mancata istituzionalizzazione del regime. Sorvolano anche sul fatto che il Dittatore non si impose allorché le sue possibilità di azione si affievolirono (anche per un rapido declino fisico); che lasciò volontariamente il potere. Solo a queste condizioni hanno, per ora, l'abitudine di descrivere la Dittatura come un semplice antecedente del franchismo.

Essa non fu questo. Fu un'ampia dimostrazione della superiorità delle opere sulle ideologie e sugli allineamenti. Primo de Rivera promosse le avanzate dei lavoratori spagnoli ben meglio di tutti i suoi predecessori liberali su una novantina d'anni. E di tutti i suoi successori progressisti, cominciando tra questi ultimi con Manuel Azana (ai proletari non dette pane, casa, cure mediche o pensioni; dette oratoria repubblicana-laicista e partitista) e finendo con Rodriguez Zapatero (erede di una

grande tradizione socialista, gestisce il paese con principi perfettamente capitalistici; ai ceti inferiori offre 'diritti', indirizzati a prevalente beneficio di devianti sessuali ed altri; in più fomenta gli aborti delle adolescenti).

Per esemplificare i giudizi su Primo della fazione storiografica di sinistra, imperversante in Italia negli anni Settanta, ecco le poche righe dedicate al Dittatore da Massimo L. Salvadori nella sua *Storia dell'età contemporanea*, Torino, Loescher 1976: <"Riuscì ad ottenere un decisivo successo in Marocco. Ma in politica interna, se tentò di allargare la legislazione sociale, indietreggiò di fronte al problema fondamentale del paese: la riforma agraria">. E' vero che indietreggiò di fronte alla cieca intransigenza dei latifondisti (i quali non vedevano i pericoli che li minacciavano: quando scoppierà la Guerra civile, molti agrari perderanno la vita, oltre che la terra). Tuttavia è fazioso e semplicemente sbagliato liquidare l'opera sociale di Primo de Rivera come un tentativo' socialistoide.

I fatti sono che nella Dittatura spagnola la vita dei proletari migliorò, a volte fino a sfiorare il benessere nordeuropeo. Nel paese dei Soviet la 'dittatura del Proletariato', a lungo esaltata come la perfetta antitesi virtuosa ai fascismi (per estensione al primoriverismo) stritolò i lavoratori in una miseria tale che i popoli, quando poterono, divennero selvaggiamente, ciecamente, anticomunisti. Si legga in proposito il resoconto dello stesso Salvadori a pag.774 dell'opera citata: <"La linea di Stalin e dei suoi si espresse seguendo tre direttrici fondamentali: 1) la subordinazione totale dei sindacati allo Stato e alla pianificazione; 2) l'introduzione di fortissime differenziazioni salariali; 3) il contenimento drastico del monte salari, al fine dei mantenere bassi i consumi e favorire la disponibilità massima di capitali per gli investimenti e quindi per l'allargamento ulteriore dell'industria. Venne eliminato il capo dei sindacati Michail Tomskij, preoccupato per il troppo basso tenore di vita riservato agli operai. L'eliminazione di Tomskij, con quella di Bucharin, segnò una svolta definitiva nel regime sovietico. Dopo di allora Stalin non tollerò più alcuna opposizione (...) Le industrie vennero autorizzate a concludere con le direzioni delle aziende agricole collettivizzate accordi per il trasferimento annuale di contadini nelle città industriali. Il contadino scelto per il trasferimento era obbligato ad accettare. Fra il 1926 e il '39 circa 24 milioni di contadini si inurbano (...) Date le dure condizioni di lavoro e le basse retribuzioni, l'operaio tentava di cercare altrove una sistemazione migliore. Per porre rimedio a questo fenomeno, alla fine del 1938 il governo decise di colpire i 'vagabondi' sia licenziandoli, sia internandoli in campi di lavoro forzato, sia, nei casi meno gravi, riducendo i loro salari. La disuguaglianza all'interno della classe operaia in Urss era la più alta al mondo. Nel 1935 un minatore della fascia retributiva inferiore guadagnava 170 rubli al mese; uno della fascia intermedia fra i 400 e 500; uno stachanovista anche più di 1600. La rivoluzione industriale sovietica, ritmata dai piani quinquennali, si era compiuta ponendo fine ad ogni principio egualitario">.

Dunque il sinistrismo, che denigrava i 'motivi socialistoidi' dei fascismi delle origini (Salvadori, pag.824), contrapponeva di fatto alle provvidenze di Primo, paternalistiche ma sostanziose, cioè reali, soprattutto ciò che allora presentava come il massimo dell'antifascismo e dell'egualitarismo: l'Unione Sovietica. Dove in realtà i lavoratori erano trattati da schiavi, quando non imprigionati nei gulag o liquidati. Questa la storiografia che in Italia ha dominato, in una successione ininterrotta di inni alla democrazia, negli ultimi decenni.

Mentre in Urss , patria planetaria del socialismo, il popolo lavoratore veniva tenuto in una condizione peggiore che ai tempi dello zarismo, nella Spagna di Primo de Rivera la mortalità crollava 'como consecuencia de las mejoras en la alimentación, la higiene y la sanidad, debidas en parte a la mejora de las infraestructuras y al creciente intervencionismo en los servicios sociales' (...) En suma, Espana se convirtió en los años veinte en un país mas urbano, industrial y periférico, y con una población más joven, dispuesta a superar el pesimismo de sus mayores y más proclive a contagiarse del optimismo inherente a las nuevas vanguardias políticas, artísticas y culturales" (...)

La Dictadura aliviò la situaciòn de los trabajadores a través de la mejora de los servicios sociales y el pleno empleo (...) La mejora del nivel de vida de las masas trabajadoras generò en Espana ese típico ambiente de los 'felices veinte' (Gonzàles Calleja, pag. 259 e segg.).

Tutto ciò non conquistò gli intellettuali, cui le loro categorie e porzioni di potere premevano ben più che i miglioramenti nell'esistenza delle masse popolari. Miglioramenti dovuti anzitutto a un uomo forte e a un regime apertamente sprezzante degli intellettuali. Per la verità, agli inizi il colpo di stato era stato accolto abbastanza bene anche dagli uomini di cultura spagnoli. Nel 1925 non mancavano i sostenitori intellettuali del regime quali Eugenio d'Ors o Ramiro de Maeztu, mentre Azorin dava qualche collaborazione alla dittatura. José Ortega y Gasset, indiscusso maestro del pensiero razionale spagnolo, non nascondeva d'essere indifferente agli imperativi del demoliberalismo. Contro la mobilitazione di molte personalità della cultura in pro del ritorno alla Costituzione del 1876, sorsero i detrattori delle istituzioni abbattute da Primo de Rivera. Col suo prestigio Ortega y Gasset respinse la contrapposizione democrazia-autoritarismo. Al parlamentarismo, cioè alla 'vieja política', non si poteva/doveva tornare. Occorreva elaborare qualcosa di articolato e di nuovo. In studiata equidistanza, andò al fondo del problema giungendo a definire la libertà come 'cosa adjectiva', una 'aggiunta' (ma nei dizionari si trova anche 'adjectivo' come 'marginale'). Sdegno delle sinistre, accuse di rifiuto dell'impegno. Ma Ortega aveva già risposto nel luglio 1923 -il colpo di Stato non era ancora venuto- fondando la *Revista de Occidente*, nella quale dichiarava la necessità di 'voltare le spalle alla politica' ('la politica non aspira a capire le cose') e di dare attenzione ai 'temi che veramente importano'. Sempre più alieno dalle contrapposizioni partitiche, Ortega y Gasset invocò la distruzione della 'vecchia politica', pur dubitando che la Dittatura potesse generare una formula veramente nuova.

Senza dubbio avevano fondamento anche le posizioni di quanti irridevano alla mistica del suffragio universale e per i quali la 'sovranità popolare attraverso gli eletti' era la massima delle imposture liberali dell'Ottocento. Peraltro la tesi centrale dei primoriveristi non era che il regime militare si facesse permanente; bensì che dovesse agire fino alla rigenerazione del sistema. Aveva ragione Ortega y Gasset, che non era primoriverista e che alla fine sarebbe stato tra i padri della Repubblica: la 'libertad' era valore prioritario per gli intellettuali di successo. Per il popolo, no. Prioritario era mangiare, era uscire dalla miseria.

Questa liberazione degli umili cominciò con Primo de Rivera. Il corrucchio degli intellettuali, si dimostrò che, come disse Ortega, non importava.